

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA MORTE DI ILARIA ALPI
E MIRAN HROVATIN**

RESOCONTO STENOGRAFICO

109.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 OTTOBRE 2005

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **CARLO TAORMINA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Schmidt Giulio (FI)	14, 18, 19, 20
Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	3	Tuccillo Domenico (MARGH-U)	13, 15
Esame testimoniale di Carmine Fiore:		Seguito dell'esame testimoniale di Giancarlo Marocchino:	
Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	3, 4, 5, 6, 7, 8	Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	21, 22, 25
9, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 18, 19		De Brasi Raffaello (DS-U)	21, 22, 23, 24, 25
20, 21, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32		Marocchino Giancarlo	22, 23, 24, 25
De Brasi Raffaello (DS-U)	11, 20, 21	Motta Carmen (DS-U)	25
Fiore Carmine	3, 4, 5, 6, 7, 8, 9		
10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19			
20, 21, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32			

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-SDI-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
CARLO TAORMINA

La seduta comincia alle 10,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Propongo che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sia assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Esame testimoniale di Carmine Fiore.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale del generale Carmine Fiore. Il circuito di collegamento con la sala stampa è aperto, ma faccio presente fin da questo momento che, laddove il generale ritenesse di rilasciare dichiarazioni che, in qualche modo, consigliano la segretezza della sua deposizione, basterà solamente che lo faccia presente alla Commissione, la quale deciderà se procedere in seduta segreta.

Innanzitutto, generale Fiore, le vogliamo porgere le nostre scuse per i disagi che hanno interessato la sua deposizione, ma, come avrà notato, si è trattato di una settimana molto particolare per i nostri lavori parlamentari. Quindi, siccome secondo i nostri regolamenti lo svolgimento di riunioni delle Commissioni non è compatibile con l'operatività dell'Assemblea, questo ci ha, purtroppo, costretto ai disagi dei quali lei, in qualche modo, è stato vittima; ciò, comunque, si è verificato

assolutamente al di fuori di qualsiasi nostra intenzione o volontà, quindi siamo qui oggi per ascoltarla e per rinnovarle il nostro stesso disappunto nei confronti dei disagi che abbiamo procurato.

Generale, la avverto che lei è ascoltato con le forme della testimonianza, a differenza di quanto accade presso altre Commissioni parlamentari d'inchiesta, poiché il nostro atto istitutivo ci consente soltanto l'acquisizione di deposizioni testimoniali. Il che significa — lo ricordo soltanto per doveri d'ufficio — che ella ha l'obbligo di dire la verità e di rispondere alle domande che le vengono rivolte.

Le chiedo, intanto, di indicare le sue generalità, dove abita e che lavoro svolge.

CARMINE FIORE. Mi chiamo Carmine Fiore, nato ad Ercolano, in provincia di Napoli, il 1° giugno 1941. Risiedo a Roma in via Cerva n. 90 e sono ufficiale in ausiliaria dell'Esercito.

PRESIDENTE. Generale, noi ci interessiamo, come lei sa, della vicenda legata all'uccisione di due giornalisti italiani — Ilaria Alpi e Miran Hrovatin — verificatasi, come certamente ricorda, il 20 marzo del 1994 a Mogadiscio, nel giorno in cui il contingente italiano, da lei comandato, aveva smobilitato o stava smobilitando.

Qual era, con precisione, la sua funzione, il suo ruolo all'epoca dei fatti che qui ci interessano?

CARMINE FIORE. Ero il comandante del contingente, di cui ho assunto il comando lunedì 6 settembre 1993, sostituendo con la mia brigata Legnano la brigata Folgore che era stata in Somalia fin dal dicembre del 1992.

PRESIDENTE. Cosa significa essere a capo di un contingente dal punto di vista

delle funzioni che competono al comando da lei rivestito ed anche delle articolazioni interne? Le dico subito che noi abbiamo raccolto molte dichiarazioni di esponenti dell'esercito che ci hanno fatto un po' il quadro della situazione, però credo che lei sia la persona giusta per darci tutte le indicazioni che ci occorrono. Noi abbiamo davanti alla nostra attenzione la vicenda che si è verificata — della quale le ho fatto menzione in precedenza — e cioè l'uccisione di questi due giornalisti nel territorio di Mogadiscio. Tutto ciò, nell'ambito di un particolare contesto che vedeva la presenza del contingente italiano — sia pure in fase di smobilitazione —, di Unosom e di non so chi relativamente alle presenze indigene concernenti la tutela della sicurezza, dell'ordine pubblico e così via.

Noi ci siamo sempre domandati chi, secondo le competenze, doveva o poteva intervenire in una occasione come quella che ci interessa. Quali erano le competenze del reparto da lei comandato, di Unosom e quali, se vi fossero, le competenze di organismi locali che, in qualche modo, presidiavano il territorio?

CARMINE FIORE. Intanto, rispondo per la parte militare. L'organizzazione militare, come è noto, è una struttura spiccatamente gerarchica e il comandante è la persona che sintetizza i poteri e le responsabilità. Quindi, ero comandante di tutti gli uomini italiani con le stellette presenti sul territorio somalo, nei confronti dei quali avevo il potere di esprimere le mie volontà — ovviamente, nei limiti della legge —, nonché le responsabilità connesse a questo esercizio del comando.

Nella fattispecie, in Somalia non era stato applicato il codice militare di guerra, vigeva il codice militare di pace, quindi la mia autorità era riferita soltanto ai militari. In Somalia, a rappresentare l'autorità italiana nella sua completezza — cioè a 360 gradi —, vi era l'ambasciatore Scialoja; ovviamente, nel quadro dei buoni rapporti tra poteri istituzionali, l'ambasciatore Scialoja mi ha rappresentato alcune esigenze a cui, da buon italiano, ho aderito.

In ogni caso, i campi e le competenze erano prettamente divisi: io avevo competenze, responsabilità e poteri soltanto sui militari, mentre l'ambasciatore Scialoja aveva una responsabilità a 360 gradi.

In Somalia, per sostituire la classe dirigente che, oramai, era completamente dissolta, è arrivata l'ONU. Per riepilogare, nel 1992 si è trattato di una missione multinazionale guidata, per loro iniziativa, dagli americani. Gli americani si sono fatti propugnatori di questa missione coinvolgendo altri paesi tra cui l'Italia, per cui in tutto la missione è durata dal dicembre al 4 maggio — se non sbaglio — del 1993. Il 4 maggio del 1993 — su questa data, però, non sono preciso — alla coalizione multinazionale è subentrata un'operazione internazionale a guida ONU. L'ONU era presente in Somalia, sostanzialmente, con due articolazioni: una militare, che faceva capo al generale turco Bir (parlo del periodo in cui ero presente, poiché successivamente è subentrato un malese) ed una complessiva facente capo all'ammiraglio americano in pensione Howe. Questa organizzazione si chiamava Unosom e, al proprio interno, aveva dei dipartimenti che, in un certo senso, sostituivano i ministeri che non c'erano più. Fra i vari dipartimenti ricordo, ad esempio, quelli che si occupavano della giustizia, della polizia e così via.

PRESIDENTE. All'interno di Unosom?

CARMINE FIORE. Sì. Si trattava di quella che noi chiamavamo la componente civile di Unosom, mentre la componente militare faceva capo al generale Bir dal quale noi, ovviamente, dipendevamo nei limiti del mandato e delle regole d'ingaggio definite in sede internazionale.

PRESIDENTE. Facciamo un ragionamento fondato sulla concretezza. Rispetto alla uccisione di due cittadini italiani in territorio di Mogadiscio, secondo le leggi, i regolamenti e le regole d'ingaggio da lei poc'anzi ricordate, il contingente italiano da lei comandato quali doveri aveva e quali poteri era in grado di esercitare?

CARMINE FIORE. Come componente di Unosom il contingente del nostro paese, al di là della situazione in cui si trovava, non aveva nessun dovere, tranne quello di preoccuparsi — come farebbe un qualsiasi buon italiano — di una vicenda che aveva interessato dei compatrioti.

PRESIDENTE. Vi sono due punti di vista che interessano, in particolar modo, questa sede. Mi riferisco agli interventi aventi come fine i soccorsi e a quelli aventi l'obiettivo di circoscrivere l'accaduto e cercare di individuare i responsabili verso i quali, se individuati, indirizzare le conseguenti azioni. Quali di questi interventi rientrava non nei doveri, ma — da quello che mi è parso di capire — nelle regole di buona amministrazione?

CARMINE FIORE. Una risposta a questa domanda non può prescindere dalla situazione contingente in cui eravamo; è chiaro, infatti, che il nostro agire era condizionato da una serie di fattori. Detto ciò, vorrei rubarvi solo un minuto per dire che, fin dalla fine del 1993 (a seguito della visita natalizia dell'ex ministro Fabbri in Somalia), il paese si era assunto l'impegno di lasciare quei territori come, d'altronde, stavano facendo anche altri paesi di maggior spessore. Infatti, siamo andati via in compagnia degli americani, dei tedeschi, dei coreani e di militari di altri paesi di una certa importanza, mentre i francesi, ad esempio, erano già tornati a casa. Ovviamente, smantellare un contingente che presidia un settore largo circa 200 chilometri e lungo 350 chilometri non è facile e non si può fare in poco tempo. Noi eravamo stanziati sulla costa, nei pressi di Mogadiscio, fino al confine con l'Etiopia da dove abbiamo cominciato a ripiegare.

Il 20 marzo 1994 eravamo tutti sulle navi meno un piccolo gruppo rimasto a terra per caricare l'ultima imbarcazione. Proprio per la coincidenza del ripiegamento delle nostre truppe e di quelle americane, coreane e tedesche abbiamo avuto dei problemi al porto. La partenza era prevista per la sera di domenica 20 marzo, ma a causa di un piccolo contrat-

tempo siamo andati via la sera del 21 marzo. Quindi, il giorno 20 marzo, data in cui si verificò l'evento, a terra vi erano un nucleo di persone impegnate a caricare l'ultima nave e due distaccamenti operativi degli incursori che la stavano proteggendo. Infatti, le operazioni di carico si stavano svolgendo nello stesso luogo in cui il 15 settembre dell'anno precedente furono uccisi i soldati Visioli e Righetti. Quindi, per proteggere il personale addetto al carico della nave avevo disposto l'impiego dei due distaccamenti operativi di cui sopra: uno sul ponte più alto della nave e l'altro sulla collina dalla quale vennero ammazzati i nostri due soldati. Insieme a questi, soltanto per una mera coincidenza — fortunata nella fattispecie — era presente il nucleo dei carabinieri di scorta all'ambasciatore.

PRESIDENTE. Quindi, questi carabinieri non erano di pertinenza del contingente?

CARMINE FIORE. Erano sempre di pertinenza del contingente, però il loro compito...

PRESIDENTE. Avrebbero smobilitato con voi questi carabinieri?

CARMINE FIORE. No, sarebbero rimasti in Somalia a proteggere l'ambasciatore. Al proposito, devo precisare un altro evento; fino a quando non siamo andati via da Mogadiscio abbandonando così la Somalia, abbiamo sempre destinato un gruppo — composto, mi pare, da dodici carabinieri — a protezione dell'ambasciatore. Quest'ultimo, assieme alla cellula del Sismi, era stato sistemato affianco alla nostra ambasciata; infatti, attaccate al muro di cinta, vi erano due o tre villette che servivano a questo scopo. Quando siamo andati via, siccome l'ambasciatore è rimasto in Somalia, si è posto un problema di sicurezza. Alla fine si è deciso di dislocarlo all'interno del *compound*, del complesso immobiliare all'interno del quale vi era il comando Unosom, soluzione ottima dal punto di vista della sicurezza

ed economica in termini di impiego del personale. Ci siamo fatti consegnare un'area dove abbiamo sistemato i moduli abitativi in modo da consentire un'adeguata sistemazione dell'ambasciatore, del consigliere d'ambasciata, del personale del Sismi e della cooperazione che ivi sarebbero dovuti andare ad operare.

Abbiamo, quindi, organizzato questo piccolo villaggio all'interno del quale vi era questo nucleo dei carabinieri che avrebbe fatto la guardia all'ambasciatore. Siccome questo personale doveva rimanere in Somalia per altri cinque o sei mesi l'abbiamo mandato in licenza; successivamente, in previsione della nostra partenza, il personale è tornato così da permettere all'allora maggiore Tunzi di recuperare uomini utili alla protezione dell'ambasciatore.

Come dicevo in precedenza, il nucleo dei carabinieri si trovava lì per puro caso e se ciò non fosse avvenuto noi non avremmo avuto nessun uomo da mandare nella zona dell'eccidio, a meno che non si fosse deciso di mandare via i due distaccamenti operativi.

PRESIDENTE. Mi pare di capire che, in quel momento, per quanto riguarda il contingente strettamente considerato, non vi era nessuna previsione normativa, regolamentare, di legge o altro che imponesse di intervenire.

CARMINE FIORE. No.

PRESIDENTE. Quali funzioni avevano i carabinieri dislocati per la sicurezza dell'ambasciatore? Avevano anche funzioni di polizia giudiziaria?

CARMINE FIORE. No, avevano soltanto il compito di proteggere l'ambasciatore.

PRESIDENTE. Quindi, nessuno di voi doveva intervenire. Chi sarebbe dovuto intervenire?

CARMINE FIORE. La zona in cui è successo l'evento fa parte di un settore forse di competenza dell'Unosom, ma non ricordo bene.

PRESIDENTE. Infatti, noi abbiamo esaminato bene tutta la normativa che riguardava i compiti, i ruoli di Unosom. Tra l'altro — lo dico per semplificare poiché adesso, comunque, non c'è bisogno di entrare nei particolari — era contemplato anche il compito di intervenire per eventuali aggressioni nei confronti di italiani, di individuare gli eventuali responsabili ed, eventualmente, anche di arrestarli.

Noi abbiamo ascoltato tutti coloro che facevano parte di Unosom — il colonnello Vezzalini e l'allora capitano Salvati — e, per dirla in maniera molto sintetica, abbiamo tratto una conclusione abbastanza insoddisfacente, nel senso che, praticamente, nessuno di loro è intervenuto. Anzi, l'allora capitano Salvati si trovava all'interno dell'ex ambasciata italiana e avendo sentito due mitragliate — l'una di seguito all'altra — mandò un somalo o un pakistano (o, comunque, un uomo di colore) affinché potesse vedere ciò che era accaduto; quindi, non vi è stato intervento di niente e di nessuno.

Lei come valuta questa circostanza?

CARMINE FIORE. Noi siamo andati via il giorno dopo, quindi, sinceramente, non so cosa abbiamo potuto fare successivamente.

PRESIDENTE. Lei sa meglio di me che, se non si interviene subito in determinate situazioni come quelle di cui ci stiamo interessando, è un po' difficile poi poter recuperare, persino il giorno dopo. Era evidente che l'intervento sarebbe dovuto avvenire immediatamente e, naturalmente, sviluppando attività investigative e via dicendo si sarebbe potuto fare qualcosa.

Da parte di Unosom e dei responsabili che noi abbiamo ascoltato ci è stata data sicurezza sulla circostanza che non si è fatto assolutamente nulla, per cui quest'ultimo è da considerare un dato acquisito agli atti della Commissione. Siccome noi chiediamo anche valutazioni a chi aveva il polso della situazione — e, comunque, le consapevolezze e le esperienze che a noi, certamente, mancano — le chiediamo se, a

suo avviso, Unosom funzionava o meno e se le risulta un fatto eccezionale che nessuno si sia interessato a questa vicenda. Come giudica tutto questo?

CARMINE FIORE. Il fatto che Unosom non abbia funzionato in questa vicenda per me non è una sorpresa perché Unosom non ha mai funzionato. Questo è anche uno dei motivi per cui quando, a dicembre, venne il ministro Fabbri gli consigliai di ripiegare a meno che l'Italia non fosse stata messa in condizione di incidere sul comando Unosom in maniera significativa assumendone la direzione: infatti, in quella situazione non era possibile operare.

Ho avuto l'occasione di parlare due o tre volte con l'ammiraglio Howe e mi sono reso conto che Unosom da quella situazione non sarebbe riuscita a cavare un ragno dal buco. Purtroppo, voglio dire che vi sono delle differenze di ordine culturale, oltre che antropologico, fra la direzione di Unosom e la realtà contingente, a causa delle quali non si poteva, assolutamente, sortire alcun effetto. Per spiegarmi meglio debbo dire che durante il mio primo incontro con l'ammiraglio Howe — giunto in Somalia un paio di mesi prima di me —, siccome i principali contendenti erano Aidid e Ali Mahdi, ho chiesto se per caso li avessero riuniti attorno ad un tavolo. Infatti, ho raccontato all'ammiraglio che mio nonno, da buon contadino, diceva che quando due persone litigano se si riesce a fargli mettere i piedi attorno ad un tavolo è già stato risolto metà del problema. Lui, comunque, mi ha detto che non l'aveva mai fatto e ciò mi è sembrata una cosa assurda. Ecco, come, purtroppo, andavano le cose ad Unosom; tra l'altro, il pachiderma costituito dai numerosi dipartimenti che avrebbero dovuto interessarsi di tante altre cose era di un'inefficienza spaventosa.

Sono stati questi i motivi che mi hanno indotto a consigliare al ministro Fabbri di ripiegare: eravamo verso la fine di dicembre. O l'Italia chiedeva di avere una capacità forte nell'ambito di Unosom, o era meglio ripiegare! L'Italia era il terzo con-

tingente e non aveva nell'ambito di Unosom un ruolo idoneo ad incidere sulle politiche e sulle strategie.

Indubbiamente, intervenire subito avrebbe potuto sortire effetti, ma attraverso un'attività investigativa adeguata, da svolgere in Somalia nei giorni successivi, si poteva benissimo rendere chiara la situazione.

PRESIDENTE. Ho capito. Lei, al di là del fatto che il giorno dopo partì con il contingente italiano, riuscì, in qualche modo, a capire cosa fosse successo?

CARMINE FIORE. Nell'immediatezza dell'evento formulai un'ipotesi che ancora oggi confermo: per me sono stati i fondamentalisti islamici.

PRESIDENTE. Lei ha rilasciato questa dichiarazione, se non attraverso un comunicato stampa, credo attraverso una conferenza stampa: in ogni caso, non è importante ricordare con precisione l'occasione in cui ella ha espresso il suo pensiero. Lei, generale Fiore, dichiarò che la responsabilità era da attribuire a questa matrice di integralisti islamici. Oggi, nell'immaginario collettivo, l'ipotesi gode di un certo fascino e anche se noi abbiamo approfondito questo tema non mi pronuncio — anche se poi le potrò fornire ulteriori indicazioni — perché vorrei che ella ci spiegasse i motivi che l'hanno spinta a fare questa affermazione. Tra l'altro, si tratta di dichiarazioni che risultano anche da atti ufficiali, da informative del Sismi e così via, che noi abbiamo acquisito e che, magari, in seguito esamineremo insieme. Ci spiega, quindi, le ragioni della sua posizione?

CARMINE FIORE. Io ho fatto questa affermazione che, purtroppo, in quel momento confermava un mio grosso timore relativo ai giorni precedenti. Nei giorni precedenti, infatti, ho avvisato personalmente gli ultimi due gruppi di giornalisti arrivati in Somalia; in genere, invece, quando i giornalisti arrivavano in Somalia venivano ricevuti dall'addetto stampa che

raccontava loro cosa era successo e cosa avevamo intenzione di fare. Invece, con gli ultimi due gruppi arrivati in Somalia — credo di aver portato con me l'elenco dei nomi — ho parlato personalmente. Ho detto: « Guardate, fatemi una cortesia: è in previsione un attentato contro occidentali (con rapimenti, omicidi e così via), quindi non andate in giro poiché si tratta di momenti estremamente pericolosi. Offro a tutti quanti — cosa che in precedenza non era mai stata fatta — la possibilità di dormire presso di noi »; alcuni giornalisti hanno accettato questa possibilità, mentre altri non lo hanno fatto. Ricordo di aver lasciato per le donne un modulo abitativo più confortevole e per gli uomini delle tende. Un modulo abitativo era comprensivo di due camere: in una si è sistemata la giornalista Marina Rini e nell'altra la giornalista del *TG3* che non c'è più Laura Ceccolini. Un giorno ero seduto sui gradini esterni al modulo e suggerii ad Ilaria di rimanere anche lei a dormire presso di noi in compagnia di Marina Rini o di Laura Ceccolini, ma lei mi disse che non c'era nessun problema e che sarebbe andata a dormire fuori.

PRESIDENTE. A che periodo si riferiscono questi fatti?

CARMINE FIORE. Al periodo in cui sono arrivati con l'aereo dall'Italia: il 13 o il 14, comunque sono in grado di verificare. Prima che partissero per le loro destinazioni ho raggruppato questi giornalisti...

PRESIDENTE. Ma c'era anche Ilaria Alpi?

CARMINE FIORE. Sì, c'era anche lei.

PRESIDENTE. Quando sono arrivati dove? All'aeroporto di Mogadiscio?

CARMINE FIORE. Sì, in quel momento eravamo tutti all'aeroporto di Mogadiscio poiché nell'ambito di quel disimpegno di cui ho parlato in precedenza, il 10 marzo abbiamo lasciato l'ambasciata, l'ultimo

presidio somalo. Veramente l'ultimo presidio è stato il 12 o il 13 — date che potrei controllare sul diario degli avvenimenti — quando abbiamo lasciato l'ospedale di Johar, mentre — come ripeto — il 10, il giorno precedente, abbiamo lasciato l'ambasciata. Quindi, in quel momento siamo tutti ripiegati all'aeroporto che si trova nelle vicinanze della riva del mare e da lì, grazie all'utilizzo dei mezzi navali della Marina, ci siamo imbarcati. Quando arrivarono gli ultimi due gruppi di giornalisti ho parlato con tutti dando loro la possibilità...

PRESIDENTE. Scusi, generale, mi perdoni se la interrompo, ma desidererei capire meglio. Gli ultimi due gruppi di giornalisti da dove arrivarono? Da chi erano formati?

CARMINE FIORE. Gli ultimi due gruppi di giornalisti arrivarono dall'Italia.

PRESIDENTE. E c'era anche Ilaria Alpi?

CARMINE FIORE. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, lei quel giorno...

CARMINE FIORE. Io ho l'elenco di tutti i giornalisti presenti in quel momento in Somalia. Di questi qualcuno potrà, verosimilmente, riferire.

PRESIDENTE. Francesco Fornari, Renato Pera, Paradisi Romolo, Lasorella Carmen, Lo Sardo Pietro, Di Bella Renato, Spirito Salvatore, De Michelis Davide, Ceccolini Laura del *TG4*, Romano Cervone, Maurizi Mauro, Alpi Ilaria del *TG3*, il cui arrivo è datato 11 marzo 1994.

CARMINE FIORE. Tra l'altro, mi ricordo anche l'episodio di Ugolini e del suo operatore, di cui non conosco il nome, perché erano alloggiati in una tenda il cui montante si era sgonfiato e non sapevano come fare; si tratta di piccole cose che,

però, rimangono impresse. Comunque, Marcello Ugolini potrebbe essere ascoltato per avere conferma di questa...

PRESIDENTE. Per riprendere l'elenco cito Miran Hrovatin, Gagliani Gian Andrea, Ricucci Amedeo, Rini Marina, arrivata anche lei l'11 marzo assieme a Gagliani e Ricucci. Vi erano poi Porzio e Simoni arrivati, invece, il 15 marzo...

CARMINE FIORE. Porzio e Simoni non sapevo neanche che fossero in Somalia perché fecero un altro giro: arrivarono a Nairobi o a Mombasa e da lì...

PRESIDENTE. Quindi, generale, l'11 marzo del 1994 lei incontrò all'aeroporto questo secondo gruppo di giornalisti formato da: Alpi, Hrovatin, Gagliani, Ricucci, Rini e Ciriello. Cosa disse loro?

CARMINE FIORE. Dissi che era pericoloso andare in giro perché i fondamentalisti islamici avevano intenzione di compiere un atto clamoroso contro gli occidentali.

PRESIDENTE. Questa, generale, fu l'occasione nella quale offrì loro ospitalità?

CARMINE FIORE. Sì.

PRESIDENTE. Alcuni vennero, ad eccezione però di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin?

CARMINE FIORE. Mi ricordo perfettamente che vennero Marina Rini assieme a Laura Ceccolini e Ciriello (che, purtroppo, non ci sono più). Tra l'altro, come detto, mi ricordo distintamente di Ugolini e del suo operatore. Questi giornalisti me li ricordo molto bene perché, al di là del generico incontro, controllai le loro sistemazioni.

PRESIDENTE. Ricorda qualche particolare di questo incontro all'aeroporto con Ilaria Alpi? Disse qualcosa, manifestò qualche opinione o fece qualche rimo-

stranza quando lei gli rappresentò il pericolo proveniente dai fondamentalisti che avevano intenzione di compiere un attentato nei confronti degli occidentali?

CARMINE FIORE. No, era di una serenità estrema.

PRESIDENTE. Quindi, non vi è stata nessuna interlocuzione — diciamo così — né da parte di Ilaria Alpi né da parte di Miran Hrovatin. Lei già in quell'occasione disse loro che vi era un pericolo proveniente dai fondamentalisti islamici?

CARMINE FIORE. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, lei era in possesso di notizie che, evidentemente, la autorizzavano a fare queste affermazioni. Ci può far capire il percorso di queste notizie, magari mettendo anche in luce le fonti informative utilizzate per la sua attività? Tra queste fonti ce n'erano alcune che l'hanno indotta a fare quella precisa diagnosi?

CARMINE FIORE. Signor presidente, le chiederei di procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Sta bene. Propongo di procedere in seduta segreta. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

CARMINE FIORE. Io sono arrivato in Somalia il 6 settembre; ho preso la brigata Bergamo il 4 settembre, sabato mattina. La domenica sono arrivato in Somalia e lunedì ho preso il contingente. Ero stato in Somalia nei giorni prece-

denti, a cavallo di Ferragosto; tra l'altro, il nostro paese aveva preso l'impegno di lasciare la responsabilità operativa di Mogadiscio nel momento in cui sarei arrivato dall'Italia. Per problematiche, purtroppo, non imputabili a nessuno non avevamo ancora lasciato tale responsabilità, tanto che quando arrivammo il generale Buscemi — che presiedeva la cerimonia — mi chiese se me la sentivo di assumere comunque il comando in una situazione non corrispondente alle aspettative; gli dissi che non ci sarebbero stati problemi, quindi rimasi lì.

Dal 6 al 15, facendo a braccio di ferro con Unosom, abbiamo lasciato il settore operativo e siamo andati via da Mogadiscio, per cui il comando si è trasferito a Balad. A Mogadiscio, però, anche se non avevamo più la responsabilità operativa, abbiamo comunque lasciato una nostra presenza all'interno dell'ambasciata italiana; ciò, infatti, ci avrebbe consentito di portare avanti le attività umanitarie avviate a Mogadiscio poiché vi erano decine e decine di scuole che vivevano del nostro apporto ed altre iniziative che abbisognavano della nostra continuità. La presenza a Mogadiscio, inoltre, ci serviva per mantenere nella città l'intera, fondamentale rete di informazioni: infatti, il cuore pulsante della Somalia è Mogadiscio. Se noi, quindi, avessimo tagliato il cordone ombelicale che ci legava a questa città, anche dal punto di vista informativo — informazione, come si sa, significa sicurezza — saremmo rimasti ciechi. Invece, la nostra ambasciata a Mogadiscio e i distaccamenti operativi, che giravano per le scuole a portare aiuti ascoltando e parlando con i direttori delle scuole, rappresentavano fondamentali antenne informative.

PRESIDENTE. Il Sismi le segnalava queste preoccupazioni nei confronti del fondamentalismo islamico?

CARMINE FIORE. Noi con il Sismi avevamo questo sistema: quando potevamo disporre di informazioni gliele passavamo subito per vedere se loro ce le confermano. Nella gran parte dei casi abbiamo

agito sempre in sintonia, non c'è mai stato nessun problema.

PRESIDENTE. Però, il Sismi già sapeva qualcosa circa lo svilupparsi del fondamentalismo islamico o siete stati voi a fornirgli informazioni su questo problema?

CARMINE FIORE. In genere le notizie immediate le acquisivamo noi; poi, dopo qualche ora o giorno, venivano confermate dal Sismi.

PRESIDENTE. Quindi, la valutazione intorno all'importanza del fondamentalismo era vostra?

CARMINE FIORE. Sì.

PRESIDENTE. Ci può dare indicazioni relative al percorso informativo e alle fonti: tra, l'altro, se ci vorrà fornire anche dei nomi noi siamo pronti a raccogliere tutte le sue indicazioni, eventualmente passando in seduta segreta. Quindi, qual è stato il percorso informativo che l'ha portata a fare questa affermazione rilasciata l'11 marzo, in aeroporto, alla presenza di Ilaria Alpi?

CARMINE FIORE. Veramente non si può parlare dell'11 marzo poiché questa preoccupazione già era presente dalla metà di febbraio e nacque nel 1994 quando percepiamo la nascita di attività di cellule islamiche che, inizialmente, operavano in maniera abbastanza *soft*. Cito un episodio affinché possiate comprendere meglio cosa intendo dire. Noi portavamo l'acqua minerale ai somali che, purtroppo, non potevano contare sull'acqua corrente; ovviamente, qualche volta, ci arrivava acqua frizzante, anche se noi ci adoperavamo affinché potesse arrivare acqua naturale.

Comunque, portando l'acqua minerale, accadeva che un somalo, dopo aver bevuto tre o quattro bottiglie di acqua minerale, perdeva sostanzialmente le difese immunitarie acquisite per il fatto stesso di bere sempre l'acqua sporca del fiume. Finite le

bottiglie di acqua minerale che avevamo dato loro, i somali tornavano a bere l'acqua del fiume, e a questo punto si verificavano i fenomeni che tutti possono immaginare. Questi signori andavano in giro a dire che, in realtà, gli italiani non volevano aiutare i somali, ma li volevano avvelenare tramite l'acqua minerale.

Nell'ambito del gruppo fondamentalista avevamo dei buoni sentori; a tale proposito racconto l'episodio della cattedrale che ho già citato altre volte. Noi non eravamo responsabili operativi del settore di Mogadiscio, in quanto lo avevamo lasciato in precedenza, mantenevamo comunque delle antenne informative. Una nostra fonte ci disse che si voleva far saltare la cattedrale italiana, una costruzione molto bella che aveva il tetto crollato già al momento in cui la visitai la prima volta. Sulla facciata principale vi erano due campanili, l'informatore ci disse che volevano farli saltare. Quella notte vi furono delle esplosioni nella cattedrale, anche se saltò soltanto uno dei due campanili. Dopo alcuni giorni la stessa fonte ci disse che avrebbero fatto saltare anche il campanile rimasto ed effettivamente così accadde.

Questa stessa fonte ci disse poi che vi era la volontà di rapire o uccidere alcuni occidentali. Vorrei dire ora perché questo attentato a mio avviso aveva una sua logica. Signor presidente, gradirei passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Sta bene. Propongo di procedere in seduta segreta. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Al di là del collegamento tra Aidid e settori del fondamentalismo islamico, di cui anche noi qualche traccia l'abbiamo raccolta, almeno per quanto riguarda il fondamentalismo in sé come fenomeno montante, tale da poter suscitare un certo tipo di preoccupazioni - perché non basta essere fondamentalisti in quanto occorre anche essere dei terroristi -, nelle audizioni di ieri, ascoltando Giancarlo Marocchino, ma anche ascoltando una persona che oggi collabora con la Commissione e molte altre testimonianze, ci è stato riferito che di questo fondamentalismo sostanzialmente non vi era traccia. Si parla di qualcosa di assimilabile, ma soltanto sul piano quasi del folclore piuttosto che sul piano di una organizzazione che sottostà necessariamente ad un integralismo di tipo islamico. Siamo molto interessati alle sue affermazioni su questo punto, tuttavia, a fronte delle sue dichiarazioni - che noi abbiamo preso in considerazione *ab origine*, tenendo conto appunto del comunicato, che era, come accertiamo meglio oggi, addirittura il riflesso di una convinzione più profonda che lei aveva esplicitato, per quello che c'interessa, l'11 marzo in aeroporto a Mogadiscio - noi non abbiamo elementi di riscontro. Come ci può aiutare sul punto?

RAFFAELLO DE BRASI. Presidente, posso integrare la sua domanda?

PRESIDENTE. Certo.

RAFFAELLO DE BRASI. Ieri il signor Marocchino ha detto che ha costruito gli arredi della corte islamica nell'ottobre del 1994, quindi lui ha sostenuto che solamente dopo la partenza dei militari italiani vi è stato un vero e proprio dispiegamento di carattere più organizzativo di quello che viene chiamato fondamentalismo islamico. Ha detto, così come abbiamo appreso raccogliendo anche altre testimonianze, che cosa si intenda per fondamentalismo islamico; andrebbe precisato meglio, ed è questa la domanda aggiuntiva che vorrei fare a Carmine Fiore. Che cosa era per lei il fondamen-

talismo islamico in quella situazione? In tutte le audizioni ci è sembrato che vi fosse una certa sovrapposizione tra l'elemento banditesco, i famosi morian, che si ammantavano di un riferimento religioso, ed il fondamentalismo, senza che vi fossero degli evidenti segnali dell'attività di questi fondamentalisti islamici, in particolare modo in termini di applicazione della *sharia*. In che modo si articolava concretamente la loro azione?

PRESIDENTE. Per dirla tutta possiamo ulteriormente ampliare il tema. Il massimo che abbiamo potuto raccogliere è la presenza di un certo personaggio, qualificato come una sorta di santone, il quale andava organizzando in quel periodo delle bande di delinquenti che si vestivano dei panni dell'integralismo islamico per ottenere una sorta di copertura alle loro azioni banditesche. Questo è il quadro delle consapevolezze di cui siamo in possesso, ma certamente, proprio perché lei ha operato in quei luoghi, nessuno meglio di lei può chiarirci lo stato delle cose nella Somalia di quel periodo.

CARMINE FIORE. In una situazione così degradata non vi è dubbio che gli interessi banditeschi erano abbastanza intrecciati con gli interessi dei fondamentalisti. Io riferisco soltanto un quadro informativo che ci ha portato a prospettare un'ipotesi che, sfortunatamente, si è verificata. Se ad un certo punto ho una serie di indizi che inducono a ritenere probabile un evento che poi, purtroppo, si verifica, io devo ritenere confermate le ipotesi che ho avanzato. Se poi con il passare del tempo altre persone hanno altri elementi, penso a Giancarlo Marocchino rimasto in Somalia anche in seguito, la cosa non mi riguarda perché la mia valutazione si ferma a quel dato momento. In quel momento, una serie di episodi, verificatisi nei mesi precedenti, mi avevano portato a prospettare uno scenario estremamente preoccupante. Questo scenario l'ho esposto ai giornalisti che consideravo l'anello debole e, purtroppo, esso si è realizzato. A questo punto, penso fosse abbastanza na-

turale prospettare questa ipotesi, e d'altronde, se non lo avessi fatto io, forse non l'avrebbe prospettata nessuno.

Questa convinzione è corroborata anche da altri indizi che per brevità non ho riferito. Noi avevamo avuto notizie che i fondamentalisti islamici si erano muniti di razzi contraerei e avevano l'intenzione di compiere un altro atto clamoroso contro velivoli occidentali in arrivo. Questa informazione l'abbiamo scambiata, oltre che con il Sismi, che ce l'ha confermata, con gli americani, con i tedeschi e con i coreani. Poiché questi contingenti erano in partenza in quel periodo, ovviamente, ci è sembrato opportuno avvisarli del pericolo. Tra l'altro quando abbiamo avvisato i tedeschi li abbiamo messi in difficoltà, anche perché questa informazione l'abbiamo avuta solo negli ultimi giorni. In conseguenza di ciò abbiamo preso dei provvedimenti ed i nostri due velivoli, che normalmente erano basati sull'aeroporto di Mogadiscio, li abbiamo rischierati a Mombasa. Abbiamo messo in difficoltà i tedeschi perché essi avevano programmato il rientro con gli aerei che dovevano atterrare a Mogadiscio. Quando abbiamo comunicato loro che era pericoloso atterrare perché c'era la possibilità che gli aerei venissero abbattuti, viste le loro difficoltà, abbiamo offerto loro tutta la collaborazione possibile, tanto che li abbiamo portati da Mogadiscio a Mombasa con le nostre navi. Anche gli americani quando sono venuti a conoscenza di questa informazione hanno limitato al massimo il movimento dei loro velivoli sull'aeroporto di Mogadiscio. Era un'informazione abbastanza consolidata, come diciamo noi, perché in genere in questi casi si valutano due elementi: la prima è la fonte, se sia attendibile o meno; la seconda è la notizia in sé e per sé, se sia verosimile o meno. Quando questi due elementi hanno una valutazione positiva allora quella notizia diventa informazione, assumendo una dignità diversa.

PRESIDENTE. L'onorevole De Brasi ha fatto riferimento, discorsivamente, perché per noi rappresenta un dato acquisito sul

quale ci confrontiamo, alle corti islamiche, dal punto di vista istituzionale. Le risulta che in quel periodo esistessero corti islamiche, paracorti islamiche o comunque gruppi che si interessavano dell'applicazione della legge islamica e della utilizzazione di uomini o di squadre per la realizzazione di questi obiettivi?

CARMINE FIORE. Di corti islamiche no, ma di scuole coraniche sì. A Mogadiscio vi erano molte scuole che ricevevano il nostro aiuto e negli ultimi tempi abbiamo percepito delle diffidenze e delle difficoltà nell'aprire altre scuole proprio perché le aprivano i fondamentalisti. Alcune di queste addirittura erano foraggiate dal contingente dell'Arabia Saudita presente sul posto. Con questo contingente abbiamo avuto un paio di scontri. Organizzativamente, se un contingente è responsabile di un settore, militari di un altro contingente prima di entrare in quel settore devono chiedere il permesso. Un paio di volte abbiamo trovato una compagnia di questi arabi entrati nel nostro settore per portare degli aiuti a questi soggetti. Per garbo gli abbiamo chiesto di avvisarci preventivamente sottolineando che non avevamo niente in contrario se loro portavano degli aiuti nel nostro territorio. Sono entrati una seconda volta senza fornire alcun avviso. Alla terza volta ho dato ordine di non farli passare. L'educazione e, nel caso nostro la deontologia militare, impongono determinate regole.

Sono tutte cose queste che danno sentore che qualcosa sta crescendo e che portano a formulare quelle ipotesi. Ripeto, ipotesi cresciuta nei primi mesi del 1994, formulata chiaramente quando sono arrivati i giornalisti e, ahimè, confermata ed espressa pubblicamente nel pomeriggio del 20 marzo, quando ero sulla nave *Gari-baldi*.

PRESIDENTE. Questi arabi quindi fornivano aiuti concreti alla fazione fondamentalista, ma di squadre di persone che in gruppo si interessano di dare attuazione a questo embrione di fondamentalismo nella città di Mogadiscio può dirci qualcosa?

CARMINE FIORE. Nel nostro settore, e anche a Mogadiscio, il loro sforzo in quel periodo era concentrato sulle scuole coraniche, vi erano però delle squadre che attuavano interventi operativi come quelli che ho raccontato prima: la scuola, l'acquisizione di mezzi di contraerea per abbattere qualche velivolo prima che noi ce ne andassimo.

DOMENICO TUCCILLO. Ho seguito con interesse la sua ricostruzione. Una domanda mi sorge spontanea: quando lei opera questa ricostruzione, secondo cui con questo atto si intendeva dare un segnale «politico» su più fronti, si è chiesto come mai non è stato accompagnato da una rivendicazione o da una manifestazione di volontà che riconducesse ad una logica questo evento, evitando di lasciarlo alla casualità e alla libertà d'interpretazione?

CARMINE FIORE. Sulla rivendicazione c'è tutta una strategia secondo cui qualche volta si può fare e qualche volta può essere utile non farla. La rivendicazione si può fare quando uno vuole affermare con prepotenza la propria presenza, ma quando siamo di fronte ad una presenza nascente forse la rivendicazione non è opportuna. La rivendicazione deve portare un vantaggio, se porta solo uno svantaggio non è più opportuna. Io credo che in quel momento una rivendicazione avrebbe portato soltanto svantaggio. Non mi ancora su questa ipotesi, ma ho il dovere di prospettarla, perché se non l'avessi prospettata io probabilmente non l'avrebbe fatto nessuno. Sono l'unico detentore di informazioni che io passo a chi deve poi decidere.

Quando si verificò l'evento non ero a Mogadiscio in quanto ero andato a salutare il contingente indiano, che si trovava in una città sita a circa 200 chilometri dal mare. Sono andato a salutare il contingente indiano perché, quando questo contingente arrivò in Somalia, nel loro paese si verificò un'alluvione e con una spontaneità caratteristica di noi italiani organizzammo una colletta. Ho portato i soldi raccolti al collega indiano che ovviamente

li ha poi mandati al proprio paese. Abbiamo poi ricevuto una lettera di ringraziamenti da parte del presidente indiano. Questo collega indiano mi ha chiesto però di andare a porgere un saluto ai suoi uomini ed io ho sempre rinviato la visita perché non ho mai avuto tempo di recarmi presso di loro. L'ultimo giorno di nostra permanenza mi è sembrato il giorno buono, anche perché avevo ricevuto un nuovo pressante invito da parte del collega indiano. Infatti, verso le 11 del mattino con un paio di collaboratori e la scorta ci siamo recati dagli indiani in elicottero. Quando si è verificato l'evento io ero ancora in volo. Nel momento in cui sono arrivato sulla nave la prima cosa che ho fatto è stata quella di andare a vedere le salme. Non ho visto il corpo di Miran Hrovatin perché era già stato ricoperto, ma mi hanno comunicato che aveva un foro di proiettile che aveva trapassato la tempia da parte a parte. Ho visto Ilaria che aveva un foro sulla testa.

Credo — vorrei pregare tutti quanti di mettersi nei miei panni — che in quel momento la mia convinzione venisse ulteriormente confermata da quanto accaduto. Se questi nostri poveri italiani fossero stati colpiti da una moltitudine di colpi si sarebbe potuto pensare ad un'altra cosa, ma un solo colpo alla testa ritengo porti chiunque a pensare che la cosa fosse voluta.

GIULIO SCHMIDT. La dichiarazione che lei fece sul fondamentalismo islamico immediatamente riportata dall'agenzia ANSA scatenò una serie di interpretazioni sulla vera motivazione per cui avrebbe rilasciato quella dichiarazione. La prima domanda che le rivolgo è se lei ha consapevolezza che comunque quella dichiarazione ha prodotto a catena una serie di dubbi, sospetti di depistaggio e di altra natura.

La seconda domanda che le rivolgo è la seguente: al di là delle informative che lei puntualmente ha ricordato, le risulta — noi lo abbiamo saputo nel corso di un'altra audizione — che comunque girassero nei mercati e fossero tranquillamente di-

sponibili videocassette che mostravano la violenza della *sharia*, tanto è vero che fu fatta testimonianza della visione di una di queste cassette?

CARMINE FIORE. Per quanto riguarda i sospetti e le ripercussioni che ha avuto la mia esposizione, non posso che esprimere il mio dispiacere, ma essendo un pubblico ufficiale credo di avere il dovere di dire tutto, anche se quanto dico ha ripercussioni o genera sospetti venendo interpretato come un tentativo di depistaggio. Lo devo dire anche perché, come comandante del contingente, in quel momento potevo dirlo soltanto io. Certo, di fronte ad un'autorità inquirente lo può dire qualunque soldato, ma in quel momento come espressione ufficiale del contingente potevo essere soltanto io a dirlo. Probabilmente, se non lo avessi segnalato, questo filone non sarebbe stato esplorato; se poi è vero o non è vero, è fondato o meno, lo dovrà accertare chi ha indagato sulla vicenda, comunque per me l'ipotesi è fondata.

Per quanto riguarda la seconda domanda, ho avuto, in tempi successivi, una videocassetta che mostra alcune cose veramente ripugnanti. Sinceramente ne avevo sentito parlare, ma questa cassetta non l'avevo mai vista e l'ho avuta dopo un paio di anni; onestamente non so se si riferisse a periodi in cui ero in Somalia o a periodi successivi. Credo, comunque, si riferisse a periodi successivi perché, se fosse successo ciò che ho visto nella cassetta, cioè persone seppellite con la testa fuori con gente che gli tirava le pietre, credo che noi l'avremmo saputo sul momento. Noi abbiamo sempre saputo di un'attività *soft* che partiva dalle scuole, ma non di videocassette di quel tipo, anche perché credo che ciò sarebbe stato in contraddizione con la politica che Unosom, sia pure con l'efficienza relativa di cui ho parlato prima, portava avanti. Unosom aveva portato avanti il discorso di istituire dei distretti regionali e in seguito di istituire la polizia e la magistratura somala. Vi furono delle difficoltà, naturalmente, perché se noi non avessimo dato alla polizia somala le armi e le uniformi

non avrebbero mai potuto attrezzarsi, e lo stesso discorso vale anche per la magistratura.

PRESIDENTE. Ma allora esistevano una polizia e una magistratura somala?

CARMINE FIORE. Certo.

PRESIDENTE. Come è possibile allora che di questa storia non si sia interessato nessuno? Quando lei venne a sapere della uccisione dei giornalisti, quali iniziative avete preso? Avete avvertito Unosom, che mi sembrerebbe il destinatario più diretto, in quanto se addirittura aveva il compito di creare e consolidare una polizia ed una magistratura somala è evidente che fosse la prima cosa che veniva in mente? Che iniziative ha assunto, una volta venuto a conoscenza dell'uccisione dei due giornalisti italiani?

CARMINE FIORE. La polizia e la magistratura somala esistevano. La polizia somala era stata costituita dall'ONU mettendo insieme una specie di consiglio composto da cinque persone di una certa importanza, ovviamente appartenenti alle varie etnie.

PRESIDENTE. Scusate, ma io questa cosa la apprendo per la prima volta, perché noi abbiamo chiesto la stessa cosa al colonnello Vezzalini e al capitano Salvati e loro ci hanno risposto che non esisteva assolutamente niente. Prosegua, generale Fiore.

CARMINE FIORE. In virtù di questa volontà abbiamo addestrato, preparato e impiegato personale somalo nella polizia. Allo stesso tempo esisteva anche una magistratura somala, anche se con dei limiti. Che esistesse la polizia somala lo dimostra il fatto che noi abbiamo addestrato la gente e l'abbiamo impiegata sui posti di blocco, prima insieme a noi e poi anche da soli. Quando noi siamo andati via da Mogadiscio abbiamo ceduto la sorveglianza dell'ambasciata italiana al comando della polizia somala, nella persona,

non propriamente raccomandabile, del generale Gilao, ma quello offriva il convento.

DOMENICO TUCCILLO. A chi rispondeva questa polizia somala?

CARMINE FIORE. A Unosom. Anche la magistratura rispondeva all'Unosom, al dipartimento di giustizia dell'organizzazione dell'ONU. Questo che sto dicendo è corroborato anche da un altro fatto. Purtroppo saprete anche voi che il 9 dicembre del 1993 in un poliambulatorio di fronte alla nostra ambasciata è stata uccisa Maria Cristina Luinetti, l'infermiera volontaria. Noi abbiamo catturato l'uomo che ha ucciso questa donna e lo abbiamo consegnato alla magistratura somala e per far funzionare questa magistratura noi abbiamo realizzato anche il carcere di Belet Uen, l'ultimo paese prima dell'Etiopia all'interno della porzione di territorio che dovevamo controllare. Ogni volta che veniva preso un bandito somalo, noi lo portavamo nel carcere di Mogadiscio; vi erano però dei problemi enormi nel trasferire la gente da Belet Uen verso la parte meridionale della Somalia e, per tale motivo, abbiamo ripristinato un carcere a Belet Uen in modo che almeno ai due lati di questo nostro settore vi fosse un carcere.

PRESIDENTE. Questa è una sconvolgente affermazione che per la prima volta emerge agli atti della Commissione.

Ritorniamo a cosa ha fatto lei materialmente dal momento in cui ha saputo che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin erano stati uccisi.

CARMINE FIORE. La prima preoccupazione che hanno avuto i miei collaboratori, e hanno agito benissimo, perché io non avrei fatto di meglio, è stata quella di cercare di recuperarli e di far giungere sul posto un soccorso di carattere sanitario. Inizialmente, non si sapeva neanche se erano morti. Ho delle fotografie che posso lasciare alla Commissione e che comunque vi mostro anche ora (*Mostra alcune fotografie*). Questo riquadro colorato è la no-

stra ex ambasciata e in profondità si vede porto vecchio. A Mogadiscio esistevano due porti, porto vecchio e porto nuovo; il porto vecchio era stato abbandonato per un problema di fondali. Nella foto si vede porto vecchio e si vede questo molo che chiude il porto; sul limite di questo molo avevamo realizzato una zona di atterraggio elicotteri ed era sempre il posto in cui atterrava il nostro elicottero quando si doveva andare a Mogadiscio. A parte l'aeroporto vero e proprio, non vi è stato alcun altro posto di Mogadiscio in cui sia atterrato un elicottero italiano.

La prima preoccupazione dei miei collaboratori è stata quella di recuperare i cadaveri. La situazione in cui ci trovavamo è quella che ho descritto prima e il modo più rapido era quella di portarli nel porto vecchio. Marocchino, che era lì presente, ha dato la sua disponibilità, come sempre nei riguardi degli italiani, a portarli a porto vecchio, dove un nostro elicottero li ha recuperati.

PRESIDENTE. L'elicottero non poteva atterrare sul luogo dell'omicidio?

CARMINE FIORE. No, nei giorni precedenti, quando vi sono stati alcuni attacchi all'ambasciata, avevamo studiato l'ipotesi di una evacuazione a mezzo elicottero dell'ambasciata e facendo alcuni sorvoli abbiamo visto che ciò non era possibile. L'unica possibilità di atterraggio era rappresentata da una strada molto lunga a doppia carreggiata con al centro dei lampioni della luce dietro il Ministero delle poste.

Noi saremmo potuti atterrare in questo posto solamente abbattendo i lampioni della luce. In quel momento, però, non li abbiamo voluti abbattere per non insospettire nessuno circa le nostre intenzioni. In ogni caso, i nostri genieri avevano già operato le ricognizioni e, nell'ipotesi in cui l'operazione si fosse resa necessaria, potevamo procedere agli abbattimenti per atterrare proprio lì: ciò, però, non si è realizzato in mancanza di necessità. Quindi, lo ripeto, non era possibile atterrare in quella zona per i motivi che le ho appena evidenziato.

PRESIDENTE. Mi scusi per la parentesi e torniamo al discorso concernente le iniziative.

CARMINE FIORE. La prima preoccupazione è stata quella di recuperare le salme. Abbiamo già visto come la cosa si è svolta: Marocchino ha preso questi signori e li ha portati sul molo di porto vecchio. La distanza tra il luogo dell'evento e il molo non era superiore al chilometro. Il maggiore Tunzi, che aveva con sé cinque o sei carabinieri, attraverso una lodevole iniziativa...

PRESIDENTE. Chi avvertì il maggiore Tunzi?

CARMINE FIORE. Tunzi era affianco al tenente colonnello Cannarsa, un ufficiale che si interessava di far completare il caricamento delle navi e di distribuire gli ultimi aiuti umanitari di cui, al momento, potevamo disporre. Infatti, vi era ancora del materiale umanitario (viveri e così via) che era inutile caricare sulle navi per portarlo in Italia. Il colonnello Cannarsa era la persona che, a Mogadiscio, si occupava di queste cose, quindi aveva dato appuntamento ad alcuni somali per consegnargli questa roba.

PRESIDENTE. Chi ha avvertito Cannarsa dell'omicidio?

CARMINE FIORE. Cannarsa, che era collegato alla rete radio dell'ONG, ha sentito delle notizie sull'accaduto ed ha avvisato Tunzi. A proposito dell'aeroporto ho un'altra planimetria...

PRESIDENTE. Lei, generale, che disposizioni ha dato?

CARMINE FIORE. Io non ho dato nessuna disposizione perché ci hanno pensato i miei collaboratori, del cui operato sono chiamato a rispondere.

PRESIDENTE. Rispetto a questa struttura di polizia interna ad Unosom — per il momento lasciamo stare la magistratura

— sono state fatte comunicazioni, è stata rappresentata la commissione di questo omicidio? Lei sa se Tunzi, o chi per lui, ha effettuato questa comunicazione?

CARMINE FIORE. Quando è successo questo episodio nelle vicinanze della nostra ambasciata, all'interno della stessa c'era il capitano Salvati che ivi si era recato proprio per controllare la polizia somala. Il capitano Salvati, nel momento in cui ha sentito i primi scoppi, ha mandato una persona a vedere cosa era successo; in seguito, quando ha saputo che si trattava di italiani, si è preoccupato di prendere parte anche lui alla cosa recandosi, assieme alle salme, a porto vecchio.

Presidente, questa è una più ampia planimetria di Mogadiscio che dà l'idea, anche in termini proporzionali, della distanza relativa tra il luogo dell'evento, il porto vecchio, il porto nuovo e l'aeroporto (*Mostra una planimetria*).

Il maggiore Tunzi, assieme ai carabinieri, è arrivato per recuperare le salme, che Marocchino aveva già portato via. Quindi, nel momento in cui è arrivato sotto il bivio dell'ambasciata, un poliziotto somalo lì presente gli ha comunicato che Marocchino con i corpi si stava dirigendo verso il porto vecchio. Tunzi allora si è diretto verso il porto vecchio dove ha raggiunto la macchina di Marocchino; quindi, le macchine di Marocchino e Tunzi erano posizionate una appresso all'altra.

Il porto era presidiato da nigeriani che non volevano far entrare Marocchino, ma il maggiore Tunzi è sceso dalla macchina e si è fatto riconoscere permettendo così l'apertura della sbarra. Tunzi ha raggiunto Marocchino: la distanza tra il luogo dell'evento e il porto vecchio è di un chilometro, quindi, ad una velocità di 30 chilometri all'ora, ci vogliono due minuti per coprirlo interamente. Se Tunzi raggiunse Marocchino vuol dire che, se fosse arrivato uno o due minuti in anticipo, sarebbe riuscito a recuperare i corpi prima di Marocchino. Dico questo poiché c'è qualcuno che sostiene che i carabinieri non si sono recati sul posto o che non hanno fatto niente. Lo ripeto: la distanza tra il

luogo dell'evento e il porto vecchio è di un chilometro e, se si va piano, alla velocità di 30 chilometri all'ora, può essere coperta in due minuti. Quindi, se Tunzi raggiunse questa macchina a porto vecchio, vuole dire che lo stesso, al massimo, arrivò due minuti dopo: questa è la prima iniziativa. Ovviamente, a porto vecchio è arrivato un elicottero con un medico per operare i primi soccorsi, dopodiché, vista l'impossibilità di apportare un aiuto poiché ormai i soggetti erano deceduti, gli stessi sono stati portati sulla nave *Garibaldi*.

La seconda preoccupazione — espressa dall'ambasciatore italiano — è stata quella di recuperare altri italiani presenti a Mogadiscio e facenti parte delle organizzazioni non governative. A tal fine, ci siamo dati un appuntamento: verso le sei di pomeriggio gli elicotteri sono affluiti un'altra volta a porto vecchio assieme al duo formato da Gabriella Simoni e Giovanni Porzio. Questi ultimi — tali eventi, comunque, credo siano conosciuti da tutti — erano arrivati al porto assieme a Marocchino con il quale sono andati a prendere i bagagli.

PRESIDENTE. Lei ha fatto una battuta che intendo coltivare per un attimo. Abbiamo appreso che Gilao non è un personaggio qualsiasi, ma l'uomo della polizia somala incaricato da Unosom di porsi a capo della stessa.

La sua battuta non so se si riferisse all'efficienza o alla professionalità di questo personaggio: si trattava di un uomo legato ad Ali Mahdi?

CARMINE FIORE. I miei dubbi non erano legati alla efficienza e professionalità del personaggio, ma riguardavano altri settori. Il signor Gilao, infatti, è un uomo per tutte le stagioni, nel senso che è stato poliziotto anche quando c'era il Presidente Siad Barre.

PRESIDENTE. Quindi, i dubbi riguardano la sua attendibilità?

CARMINE FIORE. Lui faceva capo soprattutto ad Ali Mahdi, anche se il suo

ruolo di dipendente dell'ONU avrebbe dovuto connotarlo come una persona al di sopra delle parti; in ogni caso, lo ripeto, so che faceva capo soprattutto ad Ali Mahdi. Comunque, il fatto che fosse stato in qualche modo legato anche a Siad Barre non contribuiva — anche se può risultare antipatico sostenerlo — a renderlo simpatico al sottoscritto. Purtroppo, egli ricopriva un ruolo istituzionale, tanto che gli ho dovuto cedere — ci sono delle fotografie che lo testimoniano — le chiavi dell'ambasciata. Quando siamo andati via a Mogadiscio era in corso un'epidemia di colera, quindi abbiamo dato due ambulanze alla polizia somala per consentire i necessari movimenti. Dissi al generale Gilao: « Mi raccomando, in Italia questi soccorsi sono gratuiti ». La mia preoccupazione riguardava l'utilizzo di queste macchine donate da noi.

PRESIDENTE. Generale, abbiamo accertato che Unosom non ha fatto niente, né ha fatto qualcosa per il tramite di Gilao, quindi nulla sappiamo attorno a chi ha consumato questo duplice omicidio e via dicendo.

Vorrei una spiegazione di questa assoluta assenza di attività, che rappresenta un dato certo acquisito grazie ai lavori della nostra Commissione; noi abbiamo accertato che nessuno ha fatto niente. Gilao, comunque, essendo il capo della polizia era in grado di fare qualcosa; tra l'altro anche Salvati e Vezzalini, trovandosi in loco, avrebbero potuto dare disposizioni o, quantomeno, fare da tramite per disposizioni superiori. Lei, che ha vissuto quei momenti, che spiegazione dà di questa totale abulia istituzionale?

CARMINE FIORE. Certo, non si tratta di una valutazione positiva, anche perché alle persone che lei ha elencato aggiungerei l'ambasciatore italiano rimasto in Somalia. Il contingente non c'era più, erano presenti solo quei 10-15 italiani delle organizzazioni non governative, quindi credo che la maggiore preoccupazione dell'ambasciatore italiano era cercare di fare in modo che Unosom — presente nello stesso

compound, nello stesso complesso — potesse, in qualche modo...

PRESIDENTE. Generale, lei sa che nella vita esistono i retropensieri, le dietrologie che, però, qualche volta colgono nel segno.

Questa abulia istituzionale, alla quale lei aggiunge anche l'operato — o l'inattività — dell'ambasciatore, può essere frutto di incuria, di menefreghismo, di tante ragioni. In ogni caso, vi è anche chi tende a pensare che questa abulia istituzionale sia stata intenzionale al fine di coprire un qualcosa (che può esistere o meno), la cui ricerca porta a situazioni dalle quali non si riesce più ad uscire.

In questo momento la sua non è una testimonianza; come spiega lei questa generalizzata abulia istituzionale riguardante persone che ricoprivano tutti i gradi della gerarchia di Unosom, dall'ambasciatore all'ultimo ufficiale di polizia giudiziaria? C'era qualcosa che doveva essere coperto, occultato? Qual è la ragione per la quale si è ritenuto di non fare nulla?

CARMINE FIORE. Purtroppo, non glielo so dire, posso solo dare un giudizio sull'evento. Credo che in quel momento avevamo la possibilità — vista, soprattutto, la presenza dell'ambasciatore — di poter, in qualche modo, incidere sui successivi accertamenti. Il motivo per cui tutto ciò non è stato fatto non glielo so dire.

GIULIO SCHMIDT. Generale, mi permetta di tornare a parlare della riunione che lei tenne assieme al secondo contingente di giornalisti comprendente, tra gli altri, anche Ilaria Alpi. Lei spiegò ai giornalisti presenti — compresa Ilaria Alpi — le ragioni che la portavano a metterli in allarme? Lei raccontò quello che successe alla cattedrale per motivare il suo pensiero nei confronti dei giornalisti? Se lo ricorda?

CARMINE FIORE. Mi pare di non aver raccontato specificamente questi episodi, però ho prospettato quello scenario informandoli della presenza di fondamentalisti

islamici che intendevano portare a compimento un atto clamoroso e del fatto che proprio loro rappresentavano l'anello debole della catena; gli ho detto di non andare in giro e di farsi ospitare presso di noi.

Credo che i giornalisti avrebbero dovuto capire la gravità della situazione, intanto perché, come tali, fungono da recettori degli umori. Infatti, la sensazione di cui parlo era abbastanza diffusa, nota, tanto che Porzio e Simoni — arrivati in Somalia per conto loro attraverso Mombasa — hanno saputo degli accadimenti tramite nostri militari dell'Aeronautica mandati a Mombasa. Anche a Mombasa si parlava di questo scenario, quindi si trattava di notizie abbastanza diffuse.

Non credo di aver raccontato loro la storia della cattedrale, ma non è mai successo che il comandante di un contingente andasse a parlare con dei giornalisti appena arrivati; non è mai successo che dei giornalisti mangiassero o dormissero presso di noi.

GIULIO SCHMIDT. Anche questa eccezionalità è interessante.

Lei, generale, nel momento in cui incontrò questi giornalisti parlando di un pericolo fondamentalista stava dando, a mio avviso, una notizia giornalistica di grande rilievo. Qualche giornalista, a sua memoria, le rivolse delle domande su cosa stesse succedendo e, soprattutto, qualcuno — uno o due giorni dopo — scrisse qualcosa sul fondamentalismo islamico e su questo pericolo?

CARMINE FIORE. No, mi pare che nessuno abbia mai parlato o raccontato di questa mia preoccupazione.

GIULIO SCHMIDT. Le fecero delle domande? Ilaria Alpi — che, comunque, aveva già esperienza riguardo alla Somalia — non le rivolse qualche domanda più approfondita?

CARMINE FIORE. Di domande specifiche non ne ho memoria; ebbi solo la

percezione che, forse, i giornalisti considerassero il mio messaggio troppo catastrofico, pessimistico.

PRESIDENTE. Ha mai riferito a Marocchino del pericolo circa l'uccisione di due giornalisti?

CARMINE FIORE. Personalmente no, comunque Marocchino era un personaggio...

PRESIDENTE. Di Marocchino parleremo più tardi, mi interessava di più approfondire questo argomento.

CARMINE FIORE. Con Marocchino ci scambiavamo informazioni.

PRESIDENTE. Lei sa se Marocchino, successivamente, ha avuto anch'egli l'occasione di esplicitare ai giornalisti questa sua preoccupazione?

CARMINE FIORE. Mi pare di sì, però l'ho letto su qualche resoconto.

PRESIDENTE. È plausibile?

CARMINE FIORE. Sì, è plausibile anche perché debbo dire che Marocchino aveva un affetto particolare per gli italiani. Credo che abbia passato tante informazioni anche ai giornalisti, soprattutto nell'intento di salvaguardarne l'incolumità: da questo punto di vista non c'è niente da dire.

GIULIO SCHMIDT. Scusi generale, lei ha fatto un accenno a delle riserve, dei materiali che era inutile portare in Italia, quindi qualcuno, tipo Cannarsa, doveva occuparsi del loro smistamento. Le risulta che un *container*, comprendente materiale da consegnare a dei personaggi somali, fosse stato affidato a Marocchino?

CARMINE FIORE. No, credo che in questo Marocchino non sia mai stato coinvolto.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Schmidt, ma così rischiamo di uscire fuori dal seminato.

GIULIO SCHMIDT. Signor presidente, il testimone però ha fatto un riferimento al materiale umanitario.

PRESIDENTE. Il capitolo di Marocchino lo dobbiamo esaminare successivamente, quindi la sua domanda la rinvierei.

GIULIO SCHMIDT. Va bene.

CARMINE FIORE. Volevo solo precisare la politica che seguivamo riguardo agli aiuti umanitari: io non ho mai voluto intermediari, anche perché il messaggio che doveva arrivare ai somali era che quella roba gliela consegnava un italiano; se l'avessi data ad una qualsiasi persona il messaggio sarebbe stato distorto.

PRESIDENTE. Va bene, ne continueremo a parlare più tardi.

RAFFAELLO DE BRASI. Signor presidente, debbo chiedere al generale due o tre cose. Può darci la sua valutazione circa i rapporti tra questo fondamentalismo nascente e Aidid e Ali Mahdi?

CARMINE FIORE. Credo che, fondamentalmente, per dirla in parole povere, a nessuno dei due fregasse — scusate il termine — del problema in termini ideologici. Lo ripeto: Aidid prima ha avuto i soldi, mentre Ali Mahdi l'ha visto, successivamente, come un ostacolo. Nessuno dei due aveva grandi convinzioni di ordine culturale, ideologico e così via: si tratta di persone molto più pratiche, quindi credo che non vi fosse nessuna affinità di ordine ideologico-culturale.

RAFFAELLO DE BRASI. La questione del finanziamento di Aidid l'ha saputa, suppongo, tramite le sue fonti informative. Quindi, quando lei parla di questo si riferisce ad una raccolta di fondi di paesi stranieri (lei ha fatto cenno, per esempio,

all'Arabia Saudita per quanto riguarda il rapporto con le scuole coraniche) o tra la popolazione?

CARMINE FIORE. La popolazione no, perché non c'erano soldi che, quindi, arrivavano da fuori.

RAFFAELLO DE BRASI. Lei ha avuto informazioni su qualche particolare personalità di spicco all'interno di questo crescente movimento? Noi abbiamo un nome, lei ne ha altri?

CARMINE FIORE. No, purtroppo no.

RAFFAELLO DE BRASI. Lei ci ha parlato di alcuni avvenimenti (per esempio, quello della cattedrale) e delle scuole coraniche. Ha avuto informazioni circa la formazione di bande o, comunque, gruppi armati di fondamentalisti islamici che scorrazzavano, presenti — e quindi visibili — nel territorio?

CARMINE FIORE. Circa il fatto che si stessero formando sì, mentre sulla visibilità no, perché per loro non era possibile; infatti, i contingenti di Unosom non avrebbero dovuto consentire ai somali di girare armati.

RAFFAELLO DE BRASI. Noi, invece, sappiamo che tutto ciò avveniva e che questi gruppi giravano armati. Addirittura, ci hanno riferito circa l'esistenza di confini per il superamento dei quali bisognava pagare: si tratta di una realtà abbastanza acquisita. Comunque, lei non ha conoscenza di tutto ciò.

PRESIDENTE. Di che cosa non ha conoscenza?

RAFFAELLO DE BRASI. Di bande armate — presenti e visibili nel territorio — riferite al fondamentalismo islamico.

PRESIDENTE. Scusate, ma questa è una questione importante. In precedenza, avevamo capito — o almeno, io avevo capito — che questo movimento crescente

o, comunque, emergente — usiamo una formula più cauta — registrasse, da una parte, una sorta di trasformazione delle scuole coraniche in un qualcosa di diverso e, dall'altra, delle bande, delle squadre, le quali, in qualche modo — le abbiamo riferito la definizione di Marocchino —, si vestivano dei panni dell'Islam per attribuire una sorta di nobiltà alla loro attività che, comunque, rimaneva banditesca. Mi sembrava di aver capito questo dalle sue precedenti dichiarazioni.

CARMINE FIORE. Ma non in maniera visibile come, credo...

PRESIDENTE. Sì, però mi sembrava che la risposta all'onorevole De Brasi, così come indicata, rappresentasse una negazione di questo fenomeno.

Quindi, le chiedo se lei conferma o meno i fenomeni della trasformazione *in itinere* delle scuole coraniche e della presenza di squadre armate, pur se non visibili per le ragioni che ci ha rappresentato.

CARMINE FIORE. Sì, confermo di aver detto quelle cose.

RAFFAELLO DE BRASI. Anche perché chi ha ucciso Ilaria Alpi girava armato...

CARMINE FIORE. Teoricamente, non potevano girare nella maniera da lei descritta. Nell'ambito del nostro settore nessuno poteva girare armato e tutte le persone che lo facevano venivano da noi fermate e le armi sequestrate: a meno che non fossero in possesso di autorizzazione rilasciata da Unosom. Lo ripeto, nessuno poteva girare armato per ordine di Unosom; se poi la realtà si è discostata dalla teoria, questo è un altro discorso. In ogni caso, nel nostro settore nessuno girava armato.

RAFFAELLO DE BRASI. La ringrazio. Lei prima ha parlato di sue affidabili fonti facendo anche riferimento, per esempio, all'episodio della cattedrale. La fonte

relativa all'episodio appena citato è la stessa riferita alle successive minacce?

CARMINE FIORE. *Grosso modo.*

RAFFAELLO DE BRASI. Signor presidente, le chiederei di procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Sta bene. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Propongo di sospendere l'esame testimoniale del generale Fiore per consentire la conclusione di quello di Giancarlo Marocchino, che ci ha comunicato di essere nell'impossibilità di trattenersi ulteriormente. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'esame testimoniale di Giancarlo Marocchino.

PRESIDENTE. Passiamo dunque al seguito dell'esame testimoniale del signor Giancarlo Marocchino. Alcuni deputati avevano chiesto di intervenire per porgere altre domande. Do la parola all'onorevole De Brasi.

RAFFAELLO DE BRASI. Presidente, se posso riallacciarmi alla testimonianza del generale Fiore vorrei porgere una domanda sulla questione della minaccia nei confronti degli italiani che era nell'aria. Il generale Fiore ci ha confermato che esisteva questa minaccia; lui la fa discendere dalle confidenze di suoi informatori, i quali gli avevano riferito che il movimento

dell'islamismo fondamentalista emergente voleva compiere un sequestro o un'uccisione. Il generale Fiore avvisò di questo anche i giornalisti pregandoli di dormire presso il loro campo evitando di andare fuori. Siccome il generale Fiore ci ha detto che avevate un buon rapporto e vi scambiavate anche delle informazioni, lei la sera famosa di quel compleanno, quando uscì fuori e ritornò dentro dicendo più o meno una cosa simile, aveva avuto questa informazione dal generale Fiore o erano sue fonti?

GIANCARLO MAROCCHINO. Erano mie fonti. Infatti, sono stato io ad avvisare i militari. Il generale Fiore a quei tempi non era nell'ex ambasciata italiana, si trovava a Balad. Ho avvisato Cantone o Carlini e saranno stati loro a trasmettere l'informazione a Fiore.

PRESIDENTE. Abbiamo scoperto la fonte del generale Fiore.

GIANCARLO MAROCCHINO. Difatti, se non erro, il colonnello Cannarsa era uscito con una crocerossina e con un infermiere per recarsi presso un ospedale e stava per essere vittima di un agguato. Io e i miei uomini di nascosto siamo andati nel luogo dell'agguato e abbiamo fatto finta di parlare con questa gente di modo che nel frattempo il gruppo di Cannarsa erano passati. Il colonnello potrà confermare che gli ho fatto segno di andare via, perché lui, avendomi visto, voleva fermarsi.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi lei parlò con il generale Fiore di questa minaccia?

GIANCARLO MAROCCHINO. Io ne parlai con il comando italiano, non ricordo se ne ho parlato direttamente con lui.

RAFFAELLO DE BRASI. Lui ci ha detto di aver riferito del pericolo ai giornalisti appena giunti in aeroporto, mentre lei ci parla di una cena successiva.

GIANCARLO MAROCCHINO. Non so se il generale Fiore ricorda di aver detto a Porzio e a Gabriella Simoni di recarsi al porto-aeroporto, mentre loro avevano intenzione di venire da me. Ricordo che il generale Fiore mi disse di considerarmi responsabile della sorte di questi due giornalisti, proprio perché esistevano delle minacce.

RAFFAELLO DE BRASI. Vorrei cercare di capire se viene prima l'avvertimento del generale Fiore o il suo. Siccome il generale Fiore ha sostenuto di avere avvertito i giornalisti al loro arrivo in aeroporto, suppongo che il primo avvertimento sia stato quello del generale. La cena lei l'ha fatta dopo, giusto?

GIANCARLO MAROCCHINO. No, quando io ho fatto la cena erano presenti Carmen Lasorella e altri che sono poi andati via.

PRESIDENTE. No, questo lo abbiamo ricostruito insieme a lei. La cena lei l'ha fatta due o tre giorni prima dell'uccisione di Ilaria Alpi, quindi dopo l'arrivo dei giornalisti. Fiore va all'aeroporto l'11 marzo.

GIANCARLO MAROCCHINO. Allora è prima, scusi.

RAFFAELLO DE BRASI. Forse lei ha capito l'arrivo dei giornalisti del 20 marzo. I giornalisti la prima volta arrivano l'11 marzo.

GIANCARLO MAROCCHINO. Porzio e Gabriella Simoni sono arrivati prima.

RAFFAELLO DE BRASI. Sì, ma hanno seguito un altro percorso, non sono arrivati insieme agli altri.

PRESIDENTE. Come è stato detto prima, e come già risultava agli atti della Commissione — la giornalista Rini lo aveva già detto —, l'11 marzo all'aeroporto il generale dà questo avvertimento. La cena

fatta a casa sua per il compleanno di uno dei giornalisti si è tenuta il 18 marzo.

GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, ma io avevo avvisato del pericolo il comando italiano molto prima; difatti li avevo avvisati perché esistevano dei problemi di assicurazione. I militari avevano provocato dei danni a dei civili, e rimandavano sempre il risarcimento. Per questo motivo erano giunte delle minacce, si parlava di sequestri o uccisioni nel caso non vi fossero stati questi risarcimenti prima della partenza del contingente. Quando hanno piazzato due mortai per sparare sull'ambasciata sono stato io ad avvisarli, tanto che ho accompagnato la Folgore a smantellare i mortai.

RAFFAELLO DE BRASI. In sostanza lei dice che aveva avvisato il generale Fiore prima dell'11 marzo. La cosa che appare in parte dissonante è che durante la cena accade qualcosa. Lei esce e parla con qualcuno, sembra che la notizia sia più fresca di quella precedente l'11 marzo.

GIANCARLO MAROCCHINO. Era un'ulteriore informazione che confermava quelle che avevo ricevuto in precedenza. Difatti ho avvisato subito i giornalisti appena rientrato, anche se non ricordo più quali erano i giornalisti presenti.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, bisogna solo capire se è lei la fonte del generale Fiore.

GIANCARLO MAROCCHINO. Loro avevano anche altre fonti.

RAFFAELLO DE BRASI. Certo, la mia era solo una battuta. Lei è una persona che per la sua storia e la sua esperienza ha dimostrato di essere un « duro », anche se a volte è stato un po' sfortunato nella conclusione degli affari, ma questo può accadere in una situazione di quel genere. Ha dimostrato di essere una persona navigata che ha dovuto affrontare dei pericoli nel corso della propria vita. Mi sono chiesto, ad un certo punto, quale sia la

ragione che l'ha spinto a collaborare con la nostra Commissione. Lei ci ha aiutato, portandoci anche dei testimoni importanti. Ha cercato di aiutarci sulla questione dell'auto, mettendo il nostro consulente in relazione con altre persone che hanno poi consentito di risolverla. Perché ha fatto tutto questo? E perché lo ha fatto ora?

GIANCARLO MAROCCHINO. Perché vorrei uscire pulito da questo calvario. Non voglio più che la gente, solo perché ha letto dei giornalacci, mi guardi in un altro modo. Non ho problemi con le persone che conosco, perché sanno chi sono. La mia povera madre, ormai morta, per un anno non è più andata a comprare il pane al paese, perché quando usciva la guardavano strano, o almeno aveva questa impressione. Su di me i giornali ne hanno detto di cotte e di crude.

RAFFAELLO DE BRASI. In sostanza lei ha colto l'occasione della Commissione per cercare di uscire dalla vicenda.

GIANCARLO MAROCCHINO. L'ho fatto anche per cercare di arrivare finalmente alla verità.

RAFFAELLO DE BRASI. Lei ha in qualche modo cercato di « manipolare » la Commissione attraverso questo aiuto? Mi riferisco in particolare ai testimoni che ci ha portato: ci risulta che abbia parlato con loro. Ha cercato di far dire loro certe cose piuttosto che altre?

GIANCARLO MAROCCHINO. No.

RAFFAELLO DE BRASI. Ad esempio, Menicacci qualche aiutino ha cercato di darcelo.

GIANCARLO MAROCCHINO. Menicacci è il mio avvocato e cerca di darmi dei suggerimenti. In tutta sincerità io ho cercato di darvi una mano per farvi arrivare alla verità senza manipolazioni e senza orientare i testimoni. Mi avete « tartassato » per tre giorni.

RAFFAELLO DE BRASI. Si è pentito di avere collaborato con noi ?

GIANCARLO MAROCCHINO. No, anzi mi ha fatto piacere. Quello che ho fatto l'ho fatto onestamente. Quando andavo giù con il consulente Di Marco non gli ho mai nascosto niente, ho sempre parlato chiaro. Potevo incontrare le persone che gli presentavo prima e dopo i nostri incontri, ma sono stato molto corretto. Quando facevo venire un somalo lo controllavamo assieme.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi lei ritiene che le minacce nei suoi confronti, essendo lontano dalla Somalia — anche se un domani vorrà ritornare in Somalia, perché sta spendendo dei soldi per mantenere le sue posizioni sul posto —, non siano molto concrete ?

GIANCARLO MAROCCHINO. Ritornerei in Somalia soltanto quando vi sarà un cambiamento concreto. Andare in Somalia adesso mi sembra alquanto rischioso.

RAFFAELLO DE BRASI. L'altra volta ci disse che non aveva detto tutto perché vivendo in Somalia aveva problemi riguardanti la sicurezza sua e della famiglia. Adesso ci dice che essendo lontano dalla Somalia questo pericolo immediato è cessato. Spera comunque di ritornare in seguito in Somalia una volta che la situazione si sarà stabilizzata e che il pericolo sarà cessato ?

GIANCARLO MAROCCHINO. Onorevole, se un domani si verrà a sapere che una certa persona ha fatto dei nomi o delle dichiarazioni particolari è logico che a Mogadiscio collegheranno questa persona a me, ben sapendo che si tratta di una persona a me fedele. Anzi già ne parlano, anche se non ne hanno piena conoscenza.

RAFFAELLO DE BRASI. Ma lei ha ricevuto minacce negli ultimi tempi ?

GIANCARLO MAROCCHINO. Ormai non ci bado più. Nei prossimi giorni una mia nave dovrebbe recarsi in Somalia per portarvi della merce ed ho organizzato lo scarico della merce senza la mia presenza. Ho le spalle coperte perché sul luogo vi sono grandi commercianti che penseranno allo scalo, anche perché la merce è loro e non mia.

RAFFAELLO DE BRASI. Quando ci ha detto che ritornerebbe a Mogadiscio per i faldoni e la documentazione vuol dire che ritornerebbe in Somalia anche adesso ?

GIANCARLO MAROCCHINO. In questo momento no! A dire la verità, morire adesso sarebbe da stupidi, dopo che per 15 anni uno è riuscito a scamparla. Ritengo comunque che il Governo attuale potrebbe riuscire a dare alla Somalia una parvenza di legalità. Una volta si sapeva che esistevano due fazioni e si sapeva con chi si aveva a che fare, ora ci sono solo cani sciolti, diversi gruppi che agiscono soltanto per interessi. Non si riesce a capire se si compiono degli sgarbi a uno o all'altro, non ci sono punti di riferimento. Prima si sapeva che le due fazioni facevano capo al generale Aidid e ad Ali Mahdi, che cercavano di diventare presidenti della Somalia, mentre ora ogni fazione cerca di fare degli affari e non ha un obiettivo chiaro. Andare in Somalia ora sarebbe un controsenso, è tutto un punto interrogativo.

RAFFAELLO DE BRASI. Poiché noi dobbiamo essere diffidenti in quanto facciamo parte di una Commissione alla ricerca della verità in un contesto così complesso a dieci anni di distanza, dobbiamo prendere tutto con le pinze.

GIANCARLO MAROCCHINO. Ha pienamente ragione.

RAFFAELLO DE BRASI. Sarebbe, pertanto, infondato il sospetto che lei abbia colto in qualche modo l'occasione della Commissione per darsi una veste nuova ?

GIANCARLO MAROCCHINO. Onorevole, se io avessi avuto dei dubbi avrei potuto benissimo starmene all'estero e non collaborare con voi non facendomi trovare. Cinque giorni fa ero in Canada, lo sapete tutti, e potevo benissimo partire dal Canada per nave. Ora ho questa nave che arriva a Gibilterra, dove deve fare rifornimento; se riesco a tamponarlo, bene, altrimenti devo correre a Gibilterra e questo solo perché ho cercato di essere corretto con voi.

Voglio che voi portiate a termine questa inchiesta. Nel mio cuore so che non ho fatto niente di male; dovete anche capire, però, che ho vissuto dieci anni in un paese percorso dalla guerra civile. Certe cose che io posso aver fatto in quel contesto e in quel periodo potevano essere pienamente giustificate; magari vedendole da Roma dopo dieci anni uno può anche dire che si trattava di qualcosa di sbagliato.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi ci ha detto tutta la verità?

GIANCARLO MAROCCHINO. Tutta la verità!

CARMEN MOTTA. Signor Marocchino, in Somalia aveva la possibilità di avere un contatto radio con una frequenza riservata?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, avevo un contatto radio con i militari, perché quando hanno levato il ponte l'unico collegamento lo avevo io con questa radio, quella con cui ho chiamato Cannarsa quando è successo il fatto.

CARMEN MOTTA. Ovviamente era una frequenza riservata?

GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, ma l'avevano tutte le organizzazioni umanitarie e l'ONU. Sono quelle frequenze radio che uno può anche scoprire.

CARMEN MOTTA. Era su questa frequenza radio che lei teneva contatti anche con esponenti del Sismi?

GIANCARLO MAROCCHINO. Quando l'ambasciata italiana ha effettuato l'evacuazione si è trasferita nel *compound* dell'ambasciata americana. Io ho preso l'appalto per piazzare tutte le case prefabbricate e realizzare le fognature ed i servizi. In più servivo sia i Servizi di sicurezza sia l'ambasciata sia la cooperazione. Tutti questi soggetti mi chiamavano su questa frequenza.

CARMEN MOTTA. Quindi, si trattava di una frequenza che lei utilizzava per i lavori oltre che per contatti personali.

GIANCARLO MAROCCHINO. Era logico, però, che se io dovevo dare un'informazione non la dessi via radio, altrimenti anche gli altri l'avrebbero ascoltata.

PRESIDENTE. A questo punto mi sembra di capire che potrebbero essere fatti dei nomi delicati, propongo quindi di procedere in seduta segreta. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno. Ringrazio Giancarlo Marocchino e dichiaro concluso l'esame testimoniale.

Si riprende l'esame testimoniale di Carmine Fiore.

PRESIDENTE. Riprendiamo l'esame testimoniale di Carmine Fiore.

Generale Fiore, ci può parlare dei suoi rapporti con Giancarlo Marocchino? Come lo ha conosciuto? Che tipo di frequentazioni e di rapporti ha intrattenuto con lui?

CARMINE FIORE. Come ho già detto, sono arrivato in Somalia il 6 settembre e, in quel paese, Marocchino rappresentava l'italiano di punta, un personaggio che, anche se non lo si va a cercare, si nota.

Verso la fine di settembre lui fu arrestato dall'ONU e io non ho mai conosciuto i capi di imputazione che gli vennero addebitati. Dopo alcuni giorni, il consigliere d'ambasciata, il dottor De Chiara, mi chiese di ospitare Marocchino sull'aereo in partenza per l'Italia, precisandomi che il soggetto viaggiava senza passaporto e documenti. Feci rilevare al consigliere d'ambasciata che viaggiare senza documenti e senza passaporto mi sembrava un po' strano; tra l'altro, volevo sapere la qualificazione giuridica di questo personaggio poiché non potevano far giungere un clandestino nel nostro paese. Egli mi disse che, una volta giunti a Pisa, mi sarebbero state date tutte le informazioni del caso. Nel dubbio, poiché c'era Coppola, un tenente colonnello dei carabinieri che rientrava in Italia lo stesso giorno, l'ho affiancato a Marocchino per assicurarmi che quest'ultimo rientrasse in Italia. Dopodiché Marocchino è stato in Italia per un certo periodo; in seguito ho saputo che si era spostato a Nairobi, da dove continuava a dirigere le sue operazioni tramite la moglie, ed infine, verso la fine di gennaio è rientrato.

Ho con me la lettera che l'ammiraglio Howe ha inviato alla signora Faduma, moglie di Marocchino. Egli, così si esprime: « Desidero informarla che l'ordine di deportazione che riguarda suo marito, *mister* Giancarlo Marocchino, è stato revocato, con effetto dal 18 gennaio. Spero che suo marito vorrà fare maggiori sforzi per contribuire al processo di pace che adesso, così fortemente, si sta sviluppando in Somalia ». Non so se la Commissione è a conoscenza di questa lettera che, comunque, posso consegnarvi. A questo punto, per quanto mi riguarda, Marocchino, come persona, è stato completamente riqualificato tornando ad essere un soggetto assolutamente affidabile. Credo che, almeno per quanto riguarda i rapporti con il contingente — di carattere

lavorativo, per i quali veniva pagato, e soprattutto di carattere informativo — Marocchino si sia rivelato estremamente affidabile.

A questo punto, signor presidente, le chiederei di procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Sta bene. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Muoviamo dal racconto delle vicende relative ai due soldati uccisi, Righetti e Visioli: lei aveva dato conto degli accertamenti svolti. La mia domanda è la seguente: che lei sappia, vi è stata un'inchiesta di carattere amministrativo o di carattere penale oppure le sue conoscenze rimangono ferme agli atti ai quali ha fatto riferimento e che ha consegnato alla Commissione ?

CARMINE FIORE. Le mie conoscenze rimangono ferme a tali atti.

PRESIDENTE. Quindi non sa dell'inchiesta amministrativa. Ad esempio, il generale Buscemi ha fatto presente che l'accertamento si sarebbe concluso con la decisione di parlare, al riguardo, di casualità. Infatti, si riteneva che non fossero italiani, ma che fossero dei pakistani, a cagione della maglietta verde con la quale stavano facendo *jogging*. La casualità avrebbe dunque governato, rispetto all'uccisione dei militari italiani, questa vicenda. Le risulta tutto questo ?

CARMINE FIORE. Questo è vero, perché, come si potrà evincere dalla documentazione che ho presentato, questi ragazzi erano in abbigliamento estremamente sportivo. In genere, tutte le divise

militari si somigliano. Questi ragazzi avevano magliette verdi e pantaloncini colorati. Erano in abbigliamento « sciolto » e sportivo.

Tenga inoltre presente che l'evento è accaduto di sera. Se vi era dunque la volontà di colpire qualcuno in particolare, la possibilità era altamente improbabile. Si è trattato dunque di un evento assolutamente casuale: hanno voluto produrre danni all'Unosom ed hanno preso i primi che capitavano nel porto.

PRESIDENTE. Per quale ragione si volevano produrre danni nei riguardi di Unosom ?

CARMINE FIORE. Vi erano parecchie cose che non andavano nei riguardi del comando Unosom. Da questo punto di vista, il porto nuovo era una sorta di coagulo di diversi contingenti: vi erano un mare di persone. Ogni contingente aveva presso il porto nuovo una sua cellula. Noi, ad esempio, avevamo i nostri ragazzi per caricare e scaricare le navi. Allo stesso modo, tutti i contingenti erano presenti. Abbiamo dunque escluso l'intenzionalità di colpire gli italiani.

PRESIDENTE. Ha notizie sull'omicidio del maresciallo Li Causi ?

CARMINE FIORE. Il maresciallo Li Causi è stato ucciso nelle vicinanze di Balad, dove era il nostro comando. Il maresciallo Li Causi, un altro agente del Sismi, un nostro capitano e due nostri sottufficiali erano usciti. Hanno superato l'abitato di quel paese e sono andati verso nord; nel tornare hanno assistito ad un attacco da parte di banditi somali contro un autobus che trasportava somali. Ne è nato uno scontro a fuoco, a seguito del quale il maresciallo Li Causi è stato colpito da un solo colpo al fianco. Rapidamente, gli altri colleghi si sono sganciati e lo hanno portato a Balad. Quando è arrivato a Balad era ancora vivo. Lì è stato soccorso da un nostro medico e da una crocerossina, anch'ella un medico. Ho as-

sistito agli ultimi istanti di vita di questo sottufficiale, che dopo poco è deceduto.

PRESIDENTE. Sulle ragioni di questa morte, come sa, le correnti di pensiero sono quanto meno due: da alcuni si ritiene che si sia trattato di un colpo fuoriuscito senza l'intenzionalità di uccidere; altri ritengono valida una certa ricostruzione sulla persona di Vincenzo Li Causi, che sarebbe stata la persona che curava il traffico di armi, partendo da Trapani ed andando verso la Somalia. Notizie di questo genere sono state da lei vagliate ?

CARMINE FIORE. No, notizie di questo genere non le abbiamo vagliate. Per me, l'evento è stato assolutamente casuale: lo possono testimoniare anche le altre quattro persone che erano con Li Causi. Ripeto: uno era un suo collega, un certo Ivo, gli altri tre erano un capitano e due sottufficiali del mio comando. Ho qui i nomi, che ho peraltro fornito all'epoca ai magistrati quando mi hanno interrogato.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda Maria Cristina Luinetti — la crocerossina della quale parlava prima —, ad indagini completate sono stati trasmessi gli atti all'autorità giudiziaria somala ?

CARMINE FIORE. Sì.

PRESIDENTE. In Italia ha indagato qualcuno, che lei sappia ?

CARMINE FIORE. In Italia ha indagato la procura di Milano, perché la ragazza viveva in quelle prossimità: mi sembra a Varese. In particolare, sul caso ha indagato il procuratore Nocerino, con il quale, avendo a cuore che questa vicenda si risolvesse in maniera positiva, anche per confortare la madre con la quale ero in contatto, ero in stretto contatto. Le ultime informazioni ricevute dal dottor Nocerino, che mi sembravano alquanto non condivisibili, erano le seguenti (posso lasciare fotocopia di questo mio scritto): l'omicidio è stato qualificato — la mia cultura giuridica è estremamente limitata, soprattutto

in questo consesso — come soggettivamente politico ed in tale quadro è stata emessa l'ordinanza di custodia cautelare dal giudice delle indagini preliminari.

In data 8 marzo 1994, la procura di Milano ha inoltrato al Ministero degli affari esteri la richiesta di estradizione. Con una nota del 5 ottobre 1994 il Ministero degli affari esteri ha comunicato l'impossibilità di inoltrare la domanda di estradizione, stante l'assenza di una autorità riconosciuta. Sul punto nutro personalmente alcuni dubbi, perché in data 5 ottobre 1994 vi era ancora l'Unosom (perché l'Italia viene via nel marzo del 1994, mentre l'Unosom lascia nel marzo del 1995). Per questo, nell'ottobre del 1994, l'autorità riconosciuta è l'Unosom, presente in Somalia.

Copia di tutti gli atti è stata data al procuratore di Mogadiscio; sono quindi state effettuate l'autopsia e la perizia balistica collettiva, perché un'ipotesi che fu formulata fu quella che questa ragazza fosse stata attentata da colpi sparati dai nostri carabinieri che erano intervenuti. Questa perizia ha escluso tale eventualità.

L'ordinanza di estradizione nei riguardi di questo somalo non è soltanto per l'omicidio di Maria Cristina Luinetti, ma anche per il tentato omicidio dei carabinieri. Quando infatti i carabinieri sono intervenuti, lui ha sparato anche contro questi ultimi. Vi è stato uno scontro a fuoco ed egli è stato soltanto ferito.

Queste informazioni possono essere lasciate agli atti della Commissione: le ho attinte dal procuratore Nocerino o dal suo collaboratore, un ufficiale dei carabinieri, maggiore La Forgia.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà, che è attento politico e, al tempo stesso, giurista, non sa che stamane il generale Fiore ci ha reso nota una realtà totalmente divergente rispetto a quella che abbiamo raccolto ai nostri atti. Infatti, a Mogadiscio vi era una polizia giudiziaria che faceva capo ad Unosom e vi era una magistratura di Mogadiscio che esercitava la giurisdizione. Pertanto, quando il capitano Salvati, oggi colonnello — così succede in Italia —

e il colonnello Vezzalini ci hanno detto che lì non esisteva nulla e che non si poteva fare niente, si trattava di un'affermazione assolutamente non fondata.

Sarebbe opportuno che lei traducesse in atto pubblico quanto stava informalmente dicendo a proposito delle modalità di sostegno, anche economico, nei riguardi, all'epoca, della polizia e della magistratura in Somalia, e precisamente a Mogadiscio.

CARMINE FIORE. I poliziotti somali venivano da noi addestrati; una volta superato il corso, erano poliziotti a tutti gli effetti ed essi avevano diritto ad uno stipendio che era pagato da Unosom.

Noi, come contingente, avevamo il compito di recarci, una volta al mese, presso il comando Unosom, per prendere i soldi da dare ai poliziotti nelle diverse stazioni che avevamo attivato nel nostro territorio. La cosa mi ha impressionato perché quando andavamo a prendere questi soldi tornavamo con sacchi di dimensioni spaventose, a causa della svalutazione esistente. Mi sembra di ricordare che si trattasse del dinaro somalo, la vecchia moneta locale. Per la svalutazione che vi era, un poliziotto somalo prendeva una quantità di denaro enorme, da fare invidia al migliore italiano.

Il fatto che vi fossero poliziotti somali lo comprova il fatto che lavorassero accanto a noi nei posti di blocco; lo comprova inoltre il fatto che abbiamo ceduto loro la responsabilità dei posti di blocco. Lo comprova soprattutto il fatto che ho consegnato l'assassino di Maria Cristina Luinetti ad un magistrato somalo. Abbiamo arrestato l'assassino di quest'ultimo dopo uno scontro a fuoco con i carabinieri e ci siamo posti il problema della sua sorte: lo portiamo in Italia? In virtù di quale normativa giuridica possiamo portarlo in Italia, considerato che esiste una magistratura somala sul posto? Dal momento che si intende enfatizzare il ruolo di questa magistratura somala, abbiamo inteso attribuirgli questa competenza. Ovviamente abbiamo seguito molto da vicino il caso, ma anche da lontano. Lo dimostra che quello del quale ho parlato è un

appunto del 10 luglio del 1995. Io sono rientrato in Italia il 22 marzo 1994.

PRESIDENTE. Mi interessa un ulteriore aspetto: cosa è accaduto sulla nave *Garibaldi* a proposito del « concentramento » dei bagagli dei due giornalisti uccisi e delle rilevazioni che furono in quel contesto effettuate? È vero che il recupero dei bagagli fu effettuato dai due giornalisti Simoni e Porzio?

CARMINE FIORE. Sì.

PRESIDENTE. Chi dette loro l'incarico? Fu una loro iniziativa? Anche perché poteva essere pericoloso andare in giro per Mogadiscio, tenuto conto della situazione che lei ci ha descritto, per rintracciare nell'hotel Sahafi, dove alloggiavano i due giornalisti, i loro bagagli.

CARMINE FIORE. È vero che i bagagli sono stati materialmente recuperati nelle stanze dell'albergo Sahafi dai giornalisti Giovanni Porzio e Gabriella Simoni. Porzio e Simoni erano alloggiati presso la casa di Marocchino (molti giornalisti italiani usavano farlo).

Quando è accaduto tale evento, essi lo hanno appreso sulla famosa rete radio delle ONG e si sono precipitati sull'evento. Hanno recuperato, insieme al Marocchino, i corpi; li hanno portati al porto vecchio e con un elicottero sono stati portati sulla nostra nave. Sono poi andati, con la scorta di Marocchino, all'hotel Sahafi a recuperare i bagagli.

Questa è stata una operazione coordinata tra loro ed il sottoscritto e si deduce anche dal diario di avvenimento: 17,20, Falco due, che sarebbe il generale Cantone, il mio vice, che ha concordato il recupero dei materiali e dei documenti dei giornalisti uccisi.

Tale accordo era stato fatto tramite Marocchino, che a questo punto era l'unico elemento che ci assicurava una qualche continuità di collegamento con questi signori. Gli è stato detto di recuperare i bagagli e di venire verso il porto vecchio. Verso le diciotto, Giovanni Porzio

e Gabriella Simoni sono arrivati al porto vecchio con i bagagli e noi li abbiamo portati sulla nave *Garibaldi*. Il contingente si è dunque preoccupato di questo problema, risolvendolo in tal modo.

PRESIDENTE. Non è stata dunque un'iniziativa spontanea dei due giornalisti?

CARMINE FIORE. È stata una iniziativa concordata da parte dei giornalisti e da parte nostra.

PRESIDENTE. Con la necessaria tutela della sicurezza dei due giornalisti.

CARMINE FIORE. La tutela veniva accordata dalla scorta di Marocchino, della quale usufruivano normalmente.

PRESIDENTE. Benissimo. Nell'esame effettuato il 5 luglio nella Commissione sulla cooperazione, alla Camera, lei disse che erano state visionate di notte le cassette sulla nave *Garibaldi*, ai fini di acquisire le prime indicazioni sul movente dell'omicidio. Disse poi che non erano risultati né immagini né nomi che potessero suggerire una pista. Può dirci come avete organizzato la visione di queste cose? È stato qualcosa di programmato o invece si è trattato di un'iniziativa spontanea? Tutto questo è stato fatto alla sua presenza?

CARMINE FIORE. Fu un'iniziativa concordata fra noi ed i giornalisti. Alcuni giornalisti avevano voglia di sapere qualcosa di più, avendo sottomano bagagli e quant'altro. I *block notes* furono materialmente guardati da Gabriella Simoni; le videocassette furono materialmente guardate da Romolo Paradisi, l'operatore di Carmen Lasorella. Carmen Lasorella era partita qualche giorno prima per l'Italia, mentre il suo operatore era rimasto lì.

Per problemi tecnici legati all'inserimento di questa videocassetta in un videoregistratore professionale, la visione della cassetta stessa è stata fatta guardando nell'oculare. Personalmente, non ho

assistito a questa operazione, contrariamente a quanto dice il giornalista Giovanni Porzio nel rapporto che ha diffuso. Presente a questa operazione era il generale Cantoni. Mi hanno riferito l'esito di questa attività di verifica sostenendo che non era successo alcunché.

PRESIDENTE. Glielo ha riferito il generale Cantoni?

CARMINE FIORE. Ma anche i giornalisti, perché verso mezzanotte o l'una, i giornalisti Porzio e Simoni, che non avevo mai visto in precedenza, si sono recati nella mia camera per riferirmi che non era successo alcunché. Hanno approfittato poi per mettersi in collegamento con qualche testata giornalistica e mi hanno regalato un loro libro, con una dedica particolare, tutto sommato alquanto cordiale.

PRESIDENTE. Che fine fanno questi materiali?

CARMINE FIORE. Una volta arrivati lì, vengono inventariati dal commissario e dal comandante della nave Garibaldi. Vengono inventariati e compilati elenchi molto precisi e minuziosi di questi bagagli; rimangono in plancia fino all'indomani mattina, quando noi ci rechiamo a Mogadiscio (durante la notte i corpi sono stati portati all'aeroporto di Mogadiscio per un problema di refrigerazione).

L'indomani mattina, alle ore 9, è arrivato un velivolo da Mombasa per prendere i corpi. Siamo andati all'aeroporto e nell'elicottero nel quale ero anche io presente vi erano questi bagagli: è stato composto un elenco molto dettagliato, che ha seguito le salme e del quale si è persa stranamente copia durante questi viaggi.

PRESIDENTE. A chi è stato dato in consegna?

CARMINE FIORE. Sul velivolo, se non vi sono responsabili dei bagagli, questi vengono dati ad un soggetto che si definisce il direttore di carico: in questo caso si trattava di un maresciallo.

Questo velivolo è andato a Mombasa, dove ha caricato altre persone dell'Aeronautica. Con queste persone è poi arrivato a Luxor. Durante questo giro la documentazione è stata nella disponibilità di due marescialli che hanno avuto la responsabilità di questi bagagli.

Sono arrivati a Luxor; con una procedura che purtroppo avevamo già avviato in precedenza per analoghi eventi luttuosi e mentre il nostro velivolo partiva da Mogadiscio ed arrivava a Luxor, un altro velivolo partiva dall'Italia e, più velocemente, arrivava a Luxor. Lì, con questo DC 9 arrivato dall'Italia, sono arrivati anche i dirigenti RAI, fra i quali il dottor Locatelli, allora direttore generale, ed anche il professor Demattè, che, se non sbaglio, era il presidente. Ovviamente, insieme a loro vi erano alcuni giornalisti, tra i quali Pucci Buonavolontà.

Questo maresciallo, molto lodevolmente, al momento di trasferire questi bagagli dal velivolo del quale era direttore di carico al DC 9, si è fatto sottoscrivere dal dottor Locatelli una ricevuta, che credo sia agli atti della Commissione, con la quale ha ricevuto quattordici colli, due buste e una borsetta nera, che seguono le bare. Stranamente, questi elenchi sono spariti.

PRESIDENTE. Non ho compreso un aspetto: perché questi materiali sono stati dati a Locatelli? Erano materiali sostanzialmente sequestrati, anche se formalmente poteva mancare un provvedimento che l'autorizzasse.

Vi era stato l'omicidio delle due persone e quindi la previsione di un procedimento penale per questa vicenda era assolutamente doverosa. Per quale ragione questi materiali sono stati consegnati al dottor Locatelli, che era direttore generale della RAI, ma comunque un privato cittadino? Perché non si è pensato di affidarli ad un carabiniere o ad un ufficiale di polizia giudiziaria perché ne facessero consegna all'autorità giudiziaria italiana?

CARMINE FIORE. Sul velivolo non vi erano ufficiali di polizia giudiziaria.

PRESIDENTE. Ma poteva essere anche...

CARMINE FIORE. Il maresciallo ha consegnato questi materiali a Locatelli perché, essendo questi due giornalisti RAI, egli ha in un certo senso pensato che fosse in termini impropri il datore di lavoro.

PRESIDENTE. In tutti questi passaggi che ha descritto, premesso che lei, come dichiarato, non vi ha partecipato, vi sono stati momenti nei quali, in relazione a questi materiali, può essere andata dispersa la descrizione o l'esistenza fisica?

CARMINE FIORE. No. Ripeto: sulla nave hanno operato con molta pignoleria, come si può vedere da questi elenchi compilati.

PRESIDENTE. Quando è stato compilato l'elenco? Appena arrivati i materiali? La sera del 20?

CARMINE FIORE. Esattamente: mi sembra di ricordare che il comandante della nave ed i giornalisti Porzio e Simoni abbiano riferito di aver completato l'attività verso l'una o le due di notte. Non vi erano poi motivi contingenti... Stranamente poi questi elenchi...

PRESIDENTE. Qualcosa è stata portata via da qualche giornalista. Lo abbiamo accertato. Per esempio, a Fiumicino abbiamo saputo che qualcosa è venuta meno.

CARMINE FIORE. Non mi interessano le cose strane.

PRESIDENTE. Dagli atti risulta...

CARMINE FIORE. Questi elenchi che adesso circolano sono elementi che ho dato al dottor Torrealta, giornalista RAI. Egli mi ha telefonato (siamo nel maggio, vale a dire due mesi dopo i fatti), dicendomi che era... Ho detto: vi abbiamo dato gli elenchi. Io avevo copia di questi elenchi e l'ho inviata via fax quel giorno stesso. Se vi fosse stato un retropensiero in questa

storia, potevo tranquillamente dire che gli elenchi... Gli elenchi che girano sono quelli che ho dato al dottor Torrealta. Sono personaggi strani, questo non interessa la Commissione...

Lei mi ha chiesto in precedenza la storia di Bosaso: ho detto in cinquanta-mila lingue che noi non eravamo andati. Il dottor Torrealta, mesi dopo, intervista il capo dei miliziani che avevano sequestrato quella nave e, trasmettendo in televisione questo servizio, nel quale dice che quel signore ha visto casse di armi, non gli chiede stranamente come si sia risolto il sequestro, ovvero non chiede se siano o meno arrivati gli italiani. Allora o si tratta di un giornalista che non sa fare il proprio mestiere o il giornalista ha avuto una risposta che non piaceva e non l'ha trasmessa.

PRESIDENTE. Ho capito. Sempre alla Commissione sulla cooperazione, in data 5 luglio, lei ha detto: una volta che i corpi sono stati imbarcati sull'elicottero, i carabinieri sono tornati sul luogo dell'evento per svolgere le prime indagini. Lei fa riferimento perfino all'orario, vale a dire le ore sedici del giorno venti. Cosa significa questa affermazione?

CARMINE FIORE. Il maggiore Tunzi è arrivato con cinque o sei carabinieri sul luogo dell'eccidio, un minuto dopo. Dopodiché è arrivato al porto vecchio ed ha collaborato.

A questo punto il maggiore Tunzi monta sull'elicottero e viene sulla nave per riferire. Non si disinteressa del problema perché altri carabinieri restano sul posto: il tenente, che credo oggi sia capitano, Orsini, comandante dei carabinieri di scorta all'ambasciatore e l'allora capitano Salvati. Tunzi disse loro di andare a dare un'occhiata per vedere cosa poteva essere reperito. Come sempre succedeva in Somalia, dopo un minuto non si vede alcunché. Orsini e Salvati sono ritornati sul luogo dell'eccidio ed hanno riferito di non aver acquisito alcun elemento di rilievo. Credo di avere anche la deposizione del maggiore Tunzi. Se è necessaria...

PRESIDENTE. Lo abbiamo sentito anche noi. Se non vi sono domande da parte dei componenti della Commissione, ringrazierei il generale Fiore. Se vi sarà la necessità di ascoltarla nuovamente, ci affideremo alla sua cortesia.

Noi la ringraziamo non soltanto formalmente, ma anche per la sostanza delle sue dichiarazioni che, come già ho annunciato nel corso della sua audizione, sono per noi un punto di svolta. Esse per la prima volta ci consentono di sapere che, a fronte di precise negazioni dei diretti responsabili, in Somalia, o quanto meno a Mogadiscio, vi erano una polizia giudiziaria ed una magistratura alla quale, persino da parte vostra, sono stati consegnati gli assassini autori di un altro omicidio. Queste ed altre sono le parti salienti della sua deposizione, che per la Commissione rappresentano un autentico traguardo.

CARMINE FIORE. Vorrei ringraziarla, svolgendo altresì una considerazione rivolta a tutti i componenti della Commissione: io non ho alcuna remora a ritornare in questa sede per rendermi utile nell'operazione rivolta all'accertamento della verità. Credo infatti che, dopo i genitori ai quali va il mio enorme rispetto, la persona più interessata a che questa vicenda si

concluda riaffermando la verità, probabilmente, e senza presunzione, è il sottoscritto. In questa vicenda, sul sottoscritto si sono riversate molte infamie e cattiverie. Questo non interessa la Commissione: vi prego soltanto di raccogliere il sentimento di verità, che anima la Commissione, ma anche il sottoscritto.

PRESIDENTE. Anche la Commissione si unisce a questa notazione da lei formulata sulla ovvia, ma non di circostanza, vicinanza ai genitori di Ilaria Alpi. Anche noi, che seguiamo le cronache, giudiziarie e non, sappiamo che la sua persona è stata in qualche modo toccata da osservazioni e rilevazioni. La Commissione, a mio avviso, ha svolto un lavoro certosino, ma anche intelligente — non soltanto diligente — che potrà dare ad ognuno ciò che gli spetta. Dichiaro concluso l'esame testimoniale.

La seduta termina alle 14.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 6 marzo 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

